CATECHÈSI

RIVISTA MENSILE

PER L'INSEGNAMENTO DELLA RELIGIONE



DIRETTORI

Mons. ENRICO MONTALBETTI - Sac. dott. NORBERTO PERINI

CONDIRETTORE RESPONSABILE

Don ANTONIO COJAZZI

Anno IV — MARZO 1935-XIII — Num. 7

CONTO CORRENTE CON LA POSTA

SOCIETÀ EDITRICE INTERNAZIONALE • TORINO

CATECHÈSI RIVISTA MENSILE
PER L'INSEGNAMENTO DELLA RELIGIONE

Catechèsi sorse nel 1930, con lo scopo di contribuire a rendere più fruttuose le sante fatiche che i sacerdoti impiegano a bene dei giovani, dopo che, per la sapienza cristiana di Pio XI e il genio politico di Mussolini, con i patti lateranensi dell'11 febbraio 1929, l'insegnamento della religione cattolica è provvidenzialmente rientrato in tutte le scuole medie d'Italia.

L'Italia considera fondamento e coronamento dell'istruzione pubblica l'insegnamento della dottrina cristiana, secondo la forma ricevuta dalla tradizione cattolica. E perciò consente che l'insegnamento religioso ora impartito nelle scuole pubbliche elementari abbia un ulteriore sviluppo nelle scuole medie, secondo programmi da stabilirsi d'accordo fra la Santa Sede e lo Stato. (Articolo 36° del *Concordato*).

Suo motto quindi può essere il detto paolino *fides ex auditu*, poiché anche etimologicamente *catechèsi* significa *far risuonare alle orecchie*, ed era parola usata nella Chiesa primitiva per indicare l'insegnamento orale.

Poiché la vita cristiana, come ogni vita, viene dalla vita, non dai freddi libri, ma dalla calda voce dei maestri gli studenti medi possono imparare le nozioni per tradurle in azioni. *Lumen de lumine!*

Catechèsi quindi, mirando a informare per formare, tratta argomenti teorici e dà norme pratiche, espone il vero e orienta al bene. Suo sforzo specifico quindi è: con espressioni d'oggi rivestire la verità che fu di ieri e sarà di domani. Essa è quindi utile anche a tutti i parroci, ai direttori e agli assistenti di azione cattolica.

Nella parte didattica, *Catechèsi* in ogni numero svolge un solo tema, sotto i molteplici aspetti (dottrinali, morali, letterari, artistici, sociali, ecc.), non tanto per ripetere nozioni che sono già conosciute, quanto per tentare metodi nuovi, a imitazione di san Paolo che si fece *tutto a tutti*.

Nella copertina, il simbolo che campeggia, rappresentante il monogramma di Χριστός, contiene anche la croce del sacrificio e nell'asta verticale ricorda quella spada della parola sacra che, dice san Paolo, è affilata, a due taglienti, capace di penetrare nel profondo dei cuori.

"Catechèsi" esce in ogni mese scolastico in fascicoli di 80 pagine

Prezzo dei 10 fascicoli, dal settembre 1934 al giugno 1935, L. 15

Amministrazione: Corso Regina Margherita, 176 - TORINO (109)

Direzione: Piazza Fontana, 2 - MILANO (104)

Redazione: Via Valsalice, 37 - TORINO (119)

I manoscritti vanno indirizzati in piazza Fontana, 2, Milano, e non si restituiscono anche se non pubblicati. — Per abbonamenti numeri di saggio, acquisto di opere annunziate, rivolgersi all'amministrazione, corso Regina Margherita, num. 176, Torino (109).

CATECHÈSI

RIVISTA MENSILE
PER L'INSEGNAMENTO DELLA RELIGIONE

CONTO CORRENTE CON LA POSTA

SOMMARIO

Per gl'insegnanti di religione, cappellani dell'Opera Nazionale Balilla. — Don Carlo Gnocchi . . . . . *pag.* 466

Nuove morali? — P. E. Montalbetti . . . . . » 474

Una questione delicata... — Giovanni Zibordi . . . » 485

L'organismo umano rivelatore di Dio. — Prof. comm. Giovanni Perez . . . . . » 490

La storia e l'arte nell'Esamerone. — Sac. Pietro De-Ambroggi . . . . . » 501

Norme per lo studio dello spiritismo. — P. Giuseppe M. Petazzi, S. I. . . . . » 506

Doveri verso l'autorità. — Sac. dott. Ugo Camozzo . . » 512

Didattica: Il terzo comandamento nell'Antica Legge (classi superiori). — Sac. Pietro De-Ambroggi . . . . . » 520

Ciò che si dice e ciò che si scrive. — Don Cojazzi . . . » 527

Basiliche urbane. — Don Mario Tantardini . . . . » 532

Rivista della stampa . . . . . » 542

Anno IV ✡ MARZO 1935-XIII ✡ Numero 7

Per gl'insegnanti di religione cappellani dell'Opera Nazionale Balilla

« Il vostro còmpito di cappellani è chiaro, preciso, molteplice, perché va allo spirito; custodire, perfezionare i sentimenti religiosi dei militi. Ed inoltre dovete andare alle loro famiglie » (MUSSOLINI ai cappellani della milizia).

Ho cercato nel precedente articolo di porre in altorilievo un'affermazione fondamentale: il cappellano dell'Opera Balilla si distingue dall'insegnante di religione nella scuola, o meglio, lo completa per una piú marcata accentuazione del carattere « formativo » dell'insegnamento. Ma non solo per questo. Anche per la vastità e multiformità del còmpito educativo, quale la cattedra della scuola mai potrebbe offrire.

LARGHI ORIZZONTI.

Esaminato il programma e il metodo dell'istruzione morale-religiosa nell'Opera Balilla, avanziamo e poniamoci una domanda. Il « ruolo » di cappellano deve limitarsi ed esaurirsi in quello di ripetitore autorizzato di lezioni catechistiche e morali?

Assolutamente no. Il carattere della dottrina evangelica, la natura del giovane e la precisa volontà del legislatore reclamano per lui un'azione ben piú vasta e ben piú profonda.

Grazie a Dio, noi possiamo ormai ritenere come definitivamente tramontato il mito liberale dell'uomo a pezzi smontabili. L'uomo è un monoblocco. Per conseguenza la religione non può essergli somministrata a dosi e ore fisse. Il ministro che la rappresenta e l'insegna non può comparire a svolgere il « numero » d'un programma a rotazione.

La dottrina evangelica deve toccare, imbevere, colorare la vita dell'istituzione e il sacerdote deve di diritto affiancarsi al comandante nell'attuazione della missione educativa, sotto pena di retrocessione al ruolo decorativo di puro pleonasmo e la paralisi totale

dell'azione salvifica del Vangelo, per tale illogica vivisezione. La religione nella vita dell'uomo e delle istituzioni o è tutto o è niente. Se non è signora, è serva. (Dico religione e non Chiesa).

« È necessario — dice Leone XIII — che non soltanto in determinate ore s'insegni la religione, ma che tutta la restante formazione si profumi di pietà cristiana. Che se ciò manca, ben poca utilità potrà aversi da qualsiasi dottrina, spesso anzi ne verranno danni non lievi » (1).

Per questo, disponeva il presidente dell'O. N. B. di Milano in una magnifica circolare: « gli istruttori dell'Organizzazione sappiano riconoscere nell'opera e nell'ascendente del sacerdote non solo preziosi elementi di educazione, ma pure efficacissimi strumenti di salda formazione » (2).

Qui s'innesta opportunamente l'accennata considerazione di psicologia giovanile. Il giovane è piú cuore che intelligenza. I suoi errori nascono da uno squilibrio di facoltà. Per cui, parlare soltanto alla sua mente inferma, gli è come parlare nel frastuono di una via cittadina. Il clamore delle passioni gli proibisce di ascoltare.

Amputare e coartare l'azione del cappellano entro gli angusti limiti dell'istruzione semplicemente teorica, significa praticamente snervarla e dimezzarne la divina efficacia.

Si aggiunga all'esigenza naturale delle cose la volontà del legislatore, fonte e norma di diritto per il cappellano.

Lo Stato etico, chiamando il sacerdote a collaborare nella preparazione delle nuove generazioni, ha inteso senza dubbio affidargli un còmpito ben piú esteso e panoramico di quello di semplice « istruttore religioso ».

Infatti nella rinnovata scuola italiana, la religione è posta a « fondamento e coronamento » di tutta l'istruzione. E l'Opera Balilla, che della scuola rappresenta il logico complemento, intende esplicitamente dare ai giovani non solo istruzione, ma « educazione e assistenza religiosa » (3).

(1) Enciel. *Militantis Ecclesiae.*
(2) Circolare N. 10, 23 nov. 1934-XIII.
(3) *Regolamento Tecnico-Disciplinare.*

Non è proprio il caso di sottoporre queste parole alle sottili reazioni di un'esegesi che ripugna alla chiarezza e linearità fascista. L'espressione è chiara, solare, ampia, inequivocabile.

Ed efficace. Dodici anni di governo fascista ci hanno ormai abituati a dare alle parole il senso originario e a considerare ogni promessa e ogni impegno come una cambiale a breve scadenza.

A questo punto è forse necessario e opportuno ricordare che l'educazione religiosa è di competenza esclusiva della Chiesa e dei suoi legittimi ministri, che inoltre deve svolgersi « secondo la forma ricevuta dalla tradizione cattolica » (Art. 36 Concordato) e che nessuno intende, né può, sostituirsi al cappellano, né ingerirsi nel suo ministero?

Non mi pare proprio. Poche figure storiche sono altrettanto buffe per un fascista quanto quella dell'imperatore sacrestano. Uno dei piloni centrali della ricostruzione dello Stato poggia sulla « separazione sempre piú netta tra sacro e profano » (MUSSOLINI) (1). Il regime ha coraggiosamente rialzato e rafforzato l'autorità e la gerarchia dei valori nella vita nazionale. Chiesa e Stato si dànno lealmente la mano nell'Opera Balilla e nella scuola per l'ardua missione di forgiare il cittadino perfetto e l'italiano nuovo.

L'uno non può fare senza dell'altra, cosicché si può ben parlare di coordinazione di poteri, « non a torto paragonata a quella per cui l'anima e il corpo si associano nell'uomo » (2). Cooperazione saldamente fondata sull'incrollabile piattaforma del divino precetto: « Date a Cesare quello che è di Cesare e date a Dio quello che è di Dio ».

« Succede talvolta — scrisse il Duce — che queste due forze, la Chiesa e lo Stato, s'incontrino e, in tal caso, una collaborazione è desiderabile e, del resto, quanto facilmente realizzabile, altrettanto feconda » (3).

(1) Discorso II Assemblea Quinquennale.
(2) Enciclica *Divini illius Magistri.*
(3) Articolo « Chiesa e Stato » sul *Figaro*, 18 dic. 1934.

Tra i còmpiti piú importanti del cappellano emerge naturalmente quello di provvedere ai doveri della vita religiosa degli organizzati. (Affiora qui ancora una volta la differenza profonda tra la scuola e l'Opera Balilla. Dove la prima si accontenta dell'istruzione religiosa puramente teorica, la seconda arriva logicamente a curarsi anche della pratica religiosa pubblica e privata).

E cominciamo dal dovere della santificazione della festa.

La legge in proposito è troppo nota. « Nelle domeniche e feste di precetto, i giovani saranno lasciati liberi fino alle ore dieci. In casi eccezionali è consentita l'adunata prima di tale ora, purché si organizzi l'assistenza collettiva degli adunati alla S. Messa » (1).

Ed allora. « In antecedenza del giorno festivo il cappellano prenda contatto col Comando del suo reparto per gli opportuni accordi. O l'adunata dopo le dieci, o la S. Messa collettiva, se proprio è necessario che l'adunata sia anticipata. Gli ordini della Presidenza su questo punto sono espliciti e ripetutamente dati. E l'autorità ecclesiastica ne fa gravame di coscienza anche ai cappellani » (2). Parole molto gravi dell'Ispettorato per l'educazione religiosa, che dirigenti e cappellani non devono mai dimenticare.

A proposito di santa Messa in gruppo. Si faccia in modo che i giovani non stiano « nella vigna a far da pali ». Tocca al cappellano provvedere. Non si pretenda dagli ufficiali l'impossibile; si cominci dal sistemare decorosamente e comodamente i ragazzi, si scelgano tra gli organizzati o fuori, dei buoni e volonterosi che dirigano l'assistenza collettiva e si veda se non è possibile « armare » i giovani di un libretto da Messa (3).

Fortunate circostanze di luogo, di tempo e di persona hanno permesso « mirabilia ». Perfino la Messa dialogata.

(1) Circolare S. Ecc. Ricci, 1° ott. 1930-VIII.

(2) Circolare N. 1035-34, 8 ott. 1934.

(3) Siamo informati che, per cura dell'Ispettorato Centrale, è in corso di stampa un libretto di preghiere autorizzato dalla Presidenza dell'Opera che sarà messo in vendita a L. 10 al cento. Accordi coi Comandi possono facilitarne l'acquisto ai ragazzi.

Un posto di non minore importanza occupa, nel quadro dei doveri del cappellano, quello di facilitare ai giovani l'uso dei sacramenti. E dico di proposito « facilitare », cioè moltiplicare, perché la S. Comunione pasquale in gruppo, o almeno la sua preparazione collettiva, attraverso corsi di predicazione, è ormai definitivamente e universalmente entrata nell'uso dei reparti dell'Opera Balilla.

Le direttive dell'autorità ecclesiastica sono chiare e lineari in proposito. Valgano quindi a dissipare i dubbi di qualche buon sacerdote, timoroso che l'adempimento collettivo di questo grande dovere cristiano possa comunque sapere di meccanico o di militaresco. Contro questo reale pericolo, cui si può facilmente ovviare con delicatezza e sensibilità, stanno numerosi e imponenti vantaggi, quali la professione pubblica della fede, e la possibilità di accostare ai sacramenti molti giovani che ordinariamente non vi arriverebbero o vi arriverebbero ben raramente, specialmente nelle grandi città moderne.

D'accordo. L'argomento riveste un carattere di estrema delicatezza. Lo sanno quanti, attraverso il confessionale, hanno pratica di anime e specialmente di anime giovanili. Ma il S. Padre desidera vivamente « che detti giovani assistano al S. Sacrificio ed abbiano modo di accostarsi ai sacramenti della confessione e della comunione » (1) ed è stato regalmente largo di concessioni, per mettere alla portata di tutti i giovani la fonte vitale dei Sacramenti cristiani.

Cosí « ai cappellani ed a chi ne fa le veci è data facoltà di confessare e di predicare, anche fuori della propria Diocesi, previo avviso al Vescovo locale, se vi sia l'opportunità di farlo; di poter celebrare la Messa al Campo (non all'aperto, ma in luogo convenientemente riparato ed adibito esclusivamente a questo uso) quando i reparti sono accampati per piú giorni, per dare la possibilità, almeno ai migliori fra i giovani, di assistere alla S. Messa, anche nei giorni feriali » (2). (Per le necessarie cautele si veda il testo della concessione).

(1) Circolare Mons. Borgoncini Duca, 24 sett. 1930.
(2) Rescritto S. Congreg. Sacramenti, 1° sett. 1931.

E qui siamo venuti a toccare un argomento oltremodo interessante: la partecipazione del cappellano alla vita del Campo.

Credetemi. Nessun'altra forma di azione può riuscire altrettanto feconda di bene e costruire tanto durevolmente in profondità; perché essa sola riesce a realizzare rapidamente la condizione essenziale posta dal Divin Maestro all'efficacia dell'apostolato: « Che il Pastore conosca le sue pecorelle ad una ad una e che le pecorelle conoscano il loro pastore ». Questa intima conoscenza del sacerdote per i laici (spesso si può parlare di una vera « scoperta ») e quella dei giovani per il cappellano si cambiano poi in simpatia ed amore, aprendo panorami sconfinati di bene spirituale.

Vengano dunque e si moltiplichino giovani sacerdoti disposti a dividere con i giovani e con i loro comandanti la vita gaia e salutare della tenda ed a « farsi tutto a tutti, per tutti conquistare a Cristo » (san PAOLO).

E dietro a queste classiche forme di apostolato, quante ne sa e può moltiplicare lo zelo intelligente ed appassionato di un cappellano, cui dentro « urga la carità di Cristo »! Ne accenno alcune in rapida prospettiva.

Il contatto personale con le famiglie dei giovani, indicato dal Duce ai cappellani della Milizia — la formazione di una piccola biblioteca religiosa presso il cappellano o di un reparto di libri religiosi e morali in quella stessa che funziona presso il Comitato dell'Opera — la segnalazione tempestiva al cappellano degli ammalati, parallela a quella che si fa d'ufficio al medico addetto ai reparti — l'invio ai santi Esercizi spirituali dei giovani piú maturi o dei graduati, approfittando dei periodi di vacanza o di disoccupazione — la partecipazione ai corsi per capisquadra, con conferenze che aiutino a dare a questi giovani consapevolezza sempre maggiore della loro delicata missione di educatori — le visite culturali ai monumenti religiosi della città e le conferenze con proiezioni — la collaborazione col ramo assistenziale, per portare alle famiglie degli organizzati, col soccorso materiale, il divino conforto

della fede — la destinazione di un locale nella Casa del Balilla, ove il cappellano possa ricevere singolarmente i giovani... e chi ha piú zelo piú ne metta.

« NOVA ET NOVITER ».

Abbiamo visto le leggi. Rimane a vedere lo spirito che solo può vivificarle e le caratteristiche specifiche di questo apostolato.

Bisogna che il cappellano non rimanga una cosa estranea all'organizzazione, ma operi dal di dentro. Solo a questo patto la sua azione può superare i confini della coreografia inutile, per entrare decisamente in quelli del vero apostolato. È un grave errore accontentarsi delle comparse ufficiali ed attendere di essere invitati. Bisogna vivere la vita multiforme dell'istituzione, tenere costanti rapporti di amicizia coi comandanti di reparto e col Comitato comunale dell'Opera, prender parte ai rapporti degli ufficiali ed alle adunate, per conoscere tempestivamente l'ordine e l'ora delle manifestazioni, tendere ad avvicinare personalmente i giovani, convinti che il lavoro di formazione cristiana non può essere necessariamente che « individuale ».

È quanto molti cappellani hanno già saputo realizzare e che il Capo del Governo ha voluto simpaticamente sottolineare. « Migliaia di sacerdoti, come cappellani delle Legioni anziane e giovanili, sono da sette anni, legati molto intimamente alla vita del Regime » (1).

Né alcuno si allarmi come d'un invito all'invadenza. Niente vi sarebbe di piú pericoloso. Il sacerdote non deve dimenticare di essere nell'Opera un « invitato » a svolgere un còmpito ben nettamente segnato e che le finalità dell'istituzione sono prevalentemente politico-militari.

« L'azione dello Stato Fascista — osserva Roberto Weiss — si svolge su un piano e quello della Chiesa su un altro. Si pensi alla circolazione dei vasi sanguigni e a quella dei vasi chiliferi. Se si cercasse di far scaricare gli uni negli altri si otterrebbe il bel risultato di una morte istantanea. Il Fascismo, come un faticoso

(1) Gran Rapporto del Fascismo, 14 sett. 1929.

aratro, ha rivoltato la faccia della terra italiana, ma non si vedranno mai spuntare da essa frati moschettieri o reverendi in orbace » (1).

La mole del lavoro è grande, ma il S. Padre confida che si moltiplichino « in aiuto dei cappellani, sacerdoti adatti per zelo, che sappiano compiere tale ministero con diligenza ed abnegazione, per la salute di tante anime, che altrimenti non avrebbero modo di conoscere la nostra fede e di frequentare i sacramenti » (2).

La missione è difficile per la sua stessa novità e per le sue circostanze. Sa molto bene « anche il S. Padre, come non sempre il frutto venga a corrispondere alla fatica; ma a tale obiezione, Egli ricorda ai cappellani che le divine ricompense non saranno per essere secondo i frutti, ma secondo le fatiche consacrate all'intento » (3). Zelo grande ed illuminante dunque, ma zelo consapevole ed illuminato. E soprattutto vasto spirito di comprensione dei tempi e degli uomini.

« Andiamo verso forme nuove di civiltà » (MUSSOLINI). A noi spetta far sí che siano mète di civiltà cristiana. « I cari e buoni Balilla saranno, almeno in parte, quali i cappellani li avranno voluti fare » (PIO XI).

Bisogna scuotere di dosso la pigrizia mentale, disancorarsi dagli schemi fatti, per lanciarsi arditamente sulle nuove strade che la Provvidenza ci apre dinanzi; senza prevenzioni, senza restrizioni mentali e senza impazienze, affinché, ai labari delle Legioni, marci affiancata l'insegna vittoriosa della Croce. La nostra consegna è quella del Papa, « capire i tempi nuovi » (4), la nostra gioia è quella di san Paolo, « dum omni modo, sive per occasionem, sive per veritatem, Christus adnuntietur, et in hoc gaudeo sed et gaudebo » (5).

DON CARLO GNOCCHI
Cappellano della Milizia Universitaria
e dell'Opera Nazionale Balilla.

(1) *Il Frontespizio*, luglio 1934.
(2) Circolare agli Ecc.mi Ordinari.
(3) Ai Cappellani del Campo Dux, 12 sett. 1934.
(4) Ai Cappellani della Milizia, 23 nov. 1933.
(5) *I Philipp.*, XVII, 20.

I giovani li ascoltiamo sempre con simpatia; anche quando sbagliano, non li approviamo, non li lusinghiamo, ma li prendiamo sul serio.

Per poter essere ascoltati da loro, dobbiamo prima ascoltarli.

E questo non solo per una ragione intuitiva di tattica, ma anche perché la loro voce c'insegna, anche se sgarra, perché ci rivela i bisogni del tempo, perché è sempre in loro una fiamma di vita, e anche i piú gravi errori sono spesso deviazione di sentimenti generosi.

Ecco perché seguiamo con interesse la nuova rivista *Anno XIII*, rivista della giovinezza, anche se per ragioni ovvie ne discordiamo in parecchi punti, anche di primo ordine.

È necessario che gl'insegnanti di religione sentano attraverso a essa il pensiero di tanta gioventú.

Nel N. 8 si parla dello *spirito della gioventú moderna nel processo storico*. Ne riferiamo qualche passo:

Frutto intrinseco ed immediato del rinascimento, arrivato al vertice di una netta coscienza storica, il giovane d'oggi si trova disorientato perché intravede ed intuisce *molto piú di quello che possa realizzare. Non adagiandosi piú sopra un Assoluto, svolge il suo intimo dramma della relatività. Per questo dramma si purifica da tutte le scorie che gli imbottigliatori della morale (religiosi dogmatici) gli rimproverano scandolezzati.*

Questa gioventú sembra apatica perché intellige *troppo e si trova in una posizione di superiorità... (ha) sete di vivere il* piú completamente possibile. *Qui interviene il bisogno essenziale di vivere secondo una fede che investa tutti i problemi della vita... questa fede il giovane*

non la può esaurire, appiattire nella religione dogmatica: sente che questa soffoca la sua individualità prepotente, lo scarta dal processo storico, gli impedisce, giacché tutto è già fatto, *il continuo ricercarsi come uomo morale. Questa fede deve ricercarla nella propria attività; sembra che la trovi e invece la pone... Fede si identifica con Arte; e i piú dei giovani non capiscono che ogni loro atto di passione è essenzialmente estetico...*

Ogni giovane riesumando dalla religione quella fede primitiva a cui una falsa se ne era sovrapposta, di essa dovrebbe investire le proprie attività... (cosí) saprebbe, pur avendo rinnegata la religione dogmatica, non far torcere il muso ai moralisti; perché affermarsi come uomo significa essenzialmente essere morale.

Questa è l'etica fondamentale che conduce al Fascismo: fare fede della politica.

Non torciamo il « muso » per le ragioni sopraddette, ma, ringraziando del complimento, ci permettiamo qualche breve osservazione.

Anzitutto un argomento *ad hominem*, che dovrebbe essere perentorio per un giovane sincero dell'Italia d'oggi:

Nella concezione fascista, la religione è interamente libera e indipendente in casa propria. L'idea bislacca di creare una religione di Stato e di asservire allo Stato la religione professata dalla quasi totalità degli italiani, non è mai passata per quella che potrei chiamare l'anticamera del mio cervello. Il dovere d'uno Stato non è quello di creare nuovi Vangeli e altri dogmi, rovesciare vecchie divinità per sostituirle con altre, preconizzate dalla razza e dal sangue o da un nordismo *qualunque.*

Chiunque rompa o turbi l'unità religiosa d'un Paese, commette un delitto di lesa-Nazione (MUSSOLINI, *Figaro*, 28 dicembre. V. in *Catechèsi* di gennaio il testo integrale).

Domandiamo se chi ha scritto quelle righe si è accorto d'aver servita la causa d'un *nordismo* crepuscolare.

Riconosciamo legittima e vera *la sete di vivere il piú completamente possibile; il bisogno essenziale di vivere secondo una fede che investa tutti i problemi della vita.* Cosí devono sentire i giovani!

Ma, si dice, *la religione dogmatica soffoca la sua individualità.* Ecco un'obbiezione ripetuta e *sentita* da tanti giovani; deve essere presa in seria considerazione.

Rispondo: nessuna dottrina mette in valore la personalità umana come quella cattolica; questa insegna che sopra la persona umana non c'è che Dio e chi lo rappresenta in quanto lo rappresenta. Anche la società, lo Stato, la Chiesa hanno come scopo il benessere del singolo uomo, perché ne resti glorificato Iddio. Ma come per essere personali nelle idee non si deve rigettare una verità e abbracciare un errore, solo per far diverso dagli altri, cosí nel campo morale non si deve uscire da quelle grandi norme di retto vivere, che sono condizione essenziale per il bene proprio e della società. Per sostenere la mia personalità, non devo scostarmi dal sentiero segnato e gettarmi a rompermi il collo. Ho trovato chi si gettava a tutte le piú ignominiose passioni per *difendere la propria personalità*, e non s'accorgeva, che la sua personalità era passata in un maialino che se ne faceva zimbello: spacciando *una vanità superba, adescano per mezzo delle impure passioni della carne, coloro che poco prima fuggivano da quelli che sono nell'errore; promettendo loro la libertà, mentre sono essi stessi schiavi della corruzione; poiché da chi uno è stato vinto, di lui è schiavo* (*II Petr.*, II, 18, 15).

La religione dogmatica impedisce al giovane di ricercarsi come uomo, giacché tutto già è fatto.

Sembra che si voglia dire che il cristianesimo lasci inattivo, non offra conquiste, *poiché tutto è già fatto.* Vediamo s'è vero.

Il cristianesimo ci offre una mèta altissima da raggiungere: *siate perfetti come il vostro Padre che è nei cieli.* Ci segna la via aspra: *chi vuol venirmi dietro rinneghi sé stesso, prenda la croce e mi segua.*

San Paolo dice che dobbiamo formare in noi l'uomo nuovo, ossia Cristo. Dobbiamo in questa materia indocile e ribelle, scolpirvi il piú alto ideale di bontà che si sia mai pensato. Questo richiede un lavoro lungo, arduo, costante, eroico. Lo dicono Papini e Claudel parlando della loro conversione; lo sente ognuno che cerchi di reagire alla bestia che ciascuno porta in sé. I nuovi moralisti si contenterebbero di cercare in sé l'uomo, i cristiani vogliono

crearlo: chi è piú fattivo? Che cosa allontana tanti giovani da Cristo, se non la difficoltà di seguirlo? Chi può negare in buona fede che il cristianesimo è una dottrina eroica?

Ed ecco che si presentano le relazioni con l'arte.

Anzitutto si deve dire che la santità è la piú alta forma d'arte, perché ritrae non sulla tela o nel marmo, ma nello spirito il piú alto ideale: è fiamma benefica, è bellezza somma e buona, è passione purissima senza velo d'egoismo. È questa bellezza, che splende solo nella Chiesa cattolica, che a essa attira, oggi piú che mai, anime assetate di bello e di vero.

Ma l'arte al posto della Fede? No! anzitutto non è una novità; dacché respirò sulla terra un artista incredulo, si tentò questa sostituzione, ma senza successo. L'arte è un moto che suppone la mèta, è una tensione che suppone *il terribile appello poetico e religioso che ci viene dagli abissi del cielo* (ARDENGO SOFFICI).

Quello che importa anche per l'arte *è la coscienza del perché e del destino del tutto. « Sub specie aeterni »; è questa la condizione necessaria d'ogni creazione vera. Ed ogni opera di poesia, d'arte... è grande e perfetta solo quando dopo aver penetrato oltre lo strato mobile del contingente spande le sue radici nella profondità dell'eterno* (ARDENGO SOFFICI).

Arte senza fede lascia la desolante solitudine di Leopardi, di Byron, la profonda tristezza della cultura ellenica; è canto senza pensiero, è anelito senza mèta, invocazione senza risposta: voler cantare senza vivere.

Se poi s'intende l'arte come creazione, allora si verrebbe a creare una fede e una morale da privilegiati, da superuomini, mentre tutti gli uomini hanno il bisogno e il dovere di credere e d'essere onesti. In fondo questo anelito ad elevarsi è il divino richiamo alla santità. I nostri giovani devono certamente sentirlo almeno qualche volta, perchè non deve valere per loro la frase papiniana: *chi in vita sua non ha mai desiderato d'essere santo, è una bestia.*

La fede è conforto nel dolore, guida e sostegno a essere onesti: davanti al dolore e alla morte l'arte può distrarre, ma non consolare; talora può apparire uno scherno. Davanti alla tentazione, che va-

lore di freno ha l'arte? Si risponda non guardando la pagina bianca su cui scorre la penna, ma osservando l'animo in lotta contro le tremende seduzioni del male.

Ed ecco che sgorga immediato un frutto da questa morale dell'arte: *i piú dei giovani non capiscono che ogni loro atto di passione è sostanzialmente estetico.*

Anch'io, lo confesso, non riesco a capire, o temo di capire troppo. La logica vuol dir la sua: ogni atto di passione è estetico, ogni atto estetico è anche morale, ogni atto di passione è morale! Una cuccagna! Per i giovani sarebbe la piú stupenda scoperta. Ma è questo il pensiero dello scrittore?

Pare di sí, perché scrive che ciò che noi a mente fredda negheremmo, diventa bene, se lo abbracciamo a mente e cuore caldo. Ossia la ragione ci conduce al male morale, la passione invece al bene.

Solo domandiamo se è proprio cosí che si vorrebbe educare la giovinezza d'Italia.

Non serve l'aggiungere, per mettersi d'accordo col senso corrente della parola morale, che *affermarsi come uomo significa essenzialmente essere morale*, perchè chi scrive intende: *affermarsi come uomo in quanto passione non in quanto ragione;* il che non è affermarsi come uomo, ma come bestia.

Ma poi, per una virata di bordo improvvisa, si viene a dire che *la fede è la politica. Ma per questo ha già risposto il Duce nel citato chiaro articolo.*

Nello stesso numero si legge:

Lo spirito delle antiche fedi spesso non ha forza di penetrarci, malgrado tutta la nostra buona volontà. Qualche cosa che forse mai anima umana provò, ora si dibatte nell'anima nostra e la tiene in tormento. Né questo tormento si placa al ritmo della vita quotidiana ed alla luce dei vecchi ideali. Solo il canto della giovinezza e le manifestazioni piú moderne e piú alte della vita riescono alle volte a strapparci dal pessimismo caotico nel quale temiamo di precipitare.

Quindi una via di soluzione c'è ed è la nostra fede. Questa fede

ha bisogno di un luogo ove si veneri chi per essa si è immolato, ove di essa si verifichino gli sviluppi.

L'A. passa a suggerire di trasformare il Colosseo in Casa Littoria; l'anfiteatro diverrebbe il sacrario; e soggiunge:

E la Croce dovrebbe essere moderna, dovrebbe essere quella della umanità veloce: un aereo con le svelte ali spiegate, con la prora al cielo.

Ancora una volta si grida contro la croce; sa, chi scrisse quelle pagine, che cosa è stata per duemila anni, nella civiltà nostra, la croce?

Sa chi è stato a bandire la croce dal Colosseo, e chi ve l'ha rimessa?

Fra tanta declamata rinascita spirituale, si afferma un nuovo paganesimo.

Aveva ragione il Papa di segnalare le correnti contrarie alla Redenzione: « correnti che, dopo diciannove secoli di Redenzione, di cristianesimo, di vita cristiana, di cristiana civiltà e salvezza, vorrebbero il prevalere di un nuovo paganesimo morale, di un paganesimo sociale, e, si potrebbe anche dire, di un paganesimo statale. Orrende cose, che fanno davvero temere di qualche grave, formidabile risposta, che dalla giustizia di Dio o dalla misericordia di Dio divenuta giustizia, venga a svegliare tante anime, le quali sembrano addormentate nel sonno della morte ».

Michelet scrisse (*Introduzione alla storia di Francia*): *Ho baciato di cuore la croce di legno che si eleva nel Colosseo, ch'essa sconfisse e vinse. Quali amplessi non dovette darle la giovane fede quando apparve in quel recinto fra leoni e leopardi? Ed oggi ancora, benché ogni giorno piú solitaria, non è la croce l'unico asilo per l'anima religiosa? L'altare ha perduto i suoi onori, l'umanità poco a poco se ne allontana; ma, ve ne prego, ditemi: è stato eretto un altro altare?*

Oggi la risposta è venuta; per l'avvenire le anime addolorate, in lotta o di fronte alla morte, si stringeranno a un... aeroplano!

Ispirato a codesto paganesimo morale e statale è il recente libro, edito da Paravia: GIUSEPPE MARCHELLO, *La morale eroica del Fa-*

scismo. Problemi di pedagogia fascista. Ci spiace che sotto l'egida di tanto titolo si voglia far passare una dottrina profondamente, integralmente anticristiana, anche se l'A. non se n'è accorto. La chiarezza delle idee serve a tutti; è un dovere di sincerità, che è una virtú ancora in auge. Non discutiamo la buona fede dell'A., non mettiamo in dubbio il desiderio sincero di rinnovamento morale della Nazione; solo ci pare che egli faccia troppe confusioni fra cose che sempre sono state e devono stare essenzialmente distinte: la metafisica, la morale, la politica; la fede e la filosofia; la religione e la politica.

L'A. si prende una grave responsabilità d'interpretare la dottrina del Fascismo, mettendola di fatto, anche oltre le intenzioni, in contrasto con la dottrina cattolica. Gran merito del Fascismo è d'aver ispirata la politica alla morale cristiana, d'aver messo a sua base il rispetto della religione; il suo Capo non ha mai sognato di fondare una nuova morale e una nuova religione; per il cristiano la fede e la morale sono cose divine, date da Dio, sopra ogni contingenza umana, ogni pensiero umano. Gli uomini, tutti, anche i re e i governanti, ubbidiscono alla morale, non la creano; adorano Dio, *non Lo inventano.* Forse l'oscurità dell'espressione ha tradito il pensiero dell'A.

CONCEZIONE DELLA VITA.

È questo un punto essenziale per una morale. Sentiamo l'A. *È una sintesi creatrice d'una nuova civiltà romana nel mondo. Concezione fondata sul primato della volontà; non nel senso d'un'irrazionalità programmatica, bensí d'una programmatica spontaneità, presenza, volonterosità, che ignora il freddo ragionamento e il calcolo della pura intelligenza. Impeto, insomma, di una coscienza eroica che, senza aduggiare nel morboso sentimento di sé, si impegna in quell'intimo processo di vita, per cui il valore soggettivo si integra nell'universale, in una istantanea concretezza di valori che è religione di Patria e di Dio* (pag. 27) (1).

(1) Si assicura il lettore che non ci sono errori di stampa.

Ecco una vera e propria soluzione *ex novo* del problema della vita:

Essa esprime una norma morale, difficile nel suo eroismo ma operosa di un sano rinnovamento di una costante e positiva elevazione delle coscienze. Attraverso la struttura organica e integrale dell'esperienza, l'individuo esce dalla propria immediata empiricità per aprirsi, nella partecipazione consapevole della vita storica, ai valori d'una realtà piú alta, e nella graduale maturazione della propria socialità conquista la religione della Patria e di Dio, risolvendo la propria interiorità nella vivente sublimazione dell'assoluto (pag. 57).

FONDAMENTO METAFISICO.

Veramente questa concezione *è intuitiva ed eroica, cioè dettata piú da un'accensione della volontà che da freddo raziocinare dell'intelletto.*

Non è nuovo né raro il trovare fra i nuovi moralisti la paura del *freddo ragionamento;* eppure la verità, se è tale, deve resistere, anzi illuminarsi sempre piú, al lume della ragione. Quando si rifugge dalla ragione si può essere sicuri che s'annida l'errore.

Infatti a pag. 56 l'A. scrive:

In essa (forte e virile morale dell'azione) l'esigenza moderna d'una moralità anti-intellettualistica, e tutta protesa ad un'efficace determinazione della prassi, è interpretata e risolta con una schietta consapevolezza de' valori assoluti dello spirito, in funzione appunto d'una concreta esplicazione di questi.

Questa metafisica è chiamata *dell'organico* perché secondo essa *l'umanità della nostra coscienza non vive nell'umbratile culto dell'io, ma si afferma espansiva e protesa nell'atto di superare sé stessa verso le forme piú dense di spiritualità, verso la Patria immortale e la santità di Dio* (pag. 38).

Per questa metafisica *il reale è inteso spiritualisticamente come viva processualità di valori, svolgentesi secondo una fondamentale gerarchia instauratrice dell'unità del mondo e della sua moralità* (pag. 40).

L'unità morale del mondo nel principio integrativo assoluto è unità non soltanto deontologica, ma logica, od ontologica (pag. 41) (1).

Come si vede, solo un idealista gentiliano ci può forse veder chiaro.

Ancora: questo processo integrante, questa elevazione *non è piú considerato un fatto interno al soggetto stesso, bensí è riconosciuto un processo dello spirito, una conversione reale di valori per cui la coscienza, integrandosi, si eleva all'universale, che non è piú individualità psicologica né comunque valore con essa equiparabile, bensí è nuova e superiore realtà dello spirito assoluto, Stato « corpus mysticum » Dio* (pag. 41).

L'A. con impressionante monotonia ripete il ritornello *della religione della Patria e di Dio*, associando sempre i due termini e qui, finalmente, chiaramente li identifica. Si ha quindi la piena e assoluta negazione di un Dio personale, principio della Verità e del Bene; si ha il perfetto paganesimo.

La libertà: *il carattere di libertà non è piú inteso a mito trascendentale dell'individualismo empirico, bensí è posto e riconosciuto come valore che definisce la condizione trascendentale o metempirica dell'esperienza umana, nella sua pura processualità e universalità, senza per altro comprometterne gli ulteriori sviluppi, ma anzi determinandone il metodo (interiore) dell'esplicazione* (pag. 49).

Ci pare d'intravvedere che in parole povere si nega la realtà e il valore della persona umana, che è invece base d'ogni moralità.

Parlando dell'etica cristiana l'A. scrive che *il (suo) carattere eroico non può essere posto in dubbio, tanto nella sua formulazione ideologica e propriamente teologica, che nella sua reale fecondità pratica;* ma aggiunge: *non altrimenti nella morale è un costante senso religioso della vita e del destino umano: la fede in un'elevazione eroica e integrativa dell'io a forme piú dense di spiritualità nella religione della Patria e di Dio* (pag. 59).

(1) A pag. 28 l'A. dice che *l'unità psicologica del giudizio si forma indipendentemente da qualsiasi considerazione logica e deontologica.*

L'A. ammette pure, bontà sua, che la morale cattolica ha un carattere sociale, ma aggiunge che attraverso i tentativi dottrinali dei Pontefici si è venuta svuotando di pratica efficacia e di positiva potenza organizzatrice.

E allora la nuova morale, dando il benservito, alla vecchia, tradizionale, le si sostituisce.

Eppure non v'è atto eroico che non trovi nel cristianesimo il suo motivo. *S'immagini qualunque sentimento di perfezione: esso si trova nel Vangelo...* Legga l'A. il capo III della *Morale Cattolica* del Manzoni: quale sicura limpidezza di concetti in una purezza cristallina di stile!

LA NUOVA MORALE.

Qual è questa *vera e propria innovazione del principio etico? questa sintesi creatrice d'una nuova e piú alta morale?*

È un risolvimento del problema morale fondato sull'interiorità e la trascendenza: *interiorità* in quanto è *superamento dell'io nella processualità integrativa dello spirito, ossia nell'attuosa coscienza della propria spiritualità; trascendenza* della legge o *assoluto etico, che non è esteriorità o eternonomia, ma integrazione e normatività processuale.*

Questo *nucleo luminoso di verità* contiene *princípi chiarissimi di vita e di condotta,* da sostituirsi alla morale cattolica.

E di Gesú non si parla, come se Egli nulla avesse piú da dire alla nostra età. Vorremmo che l'A. rileggesse la *Rivolta ideale* dell'Oriani per accorgersi che, *per quanto stanca, la terra cristiana solleva ancora attorno alla croce di Gesú i gigli di purità e le rose del pentimento. Invece lungi, oltre i suoi confini, né la poesia né la scienza moderna seppero crescere un fiore... La Chiesa cattolica dovrà piú largamente aprire le braccia, perché le anime hanno già aperte le ali... Le anime origliano per intendere una nuova voce. Donde verrà dunque l'ideale? Da Gesú Crocifisso.*

Concludendo, giacché l'A. si sente d'accordo con Nazareno Padellaro, vorremmo che meditasse il discorso da lui tenuto nell'aula Cateriniana alla Minerva, il 27 gennaio; vi troverà che cosa è filosofia e metafisica; ecco poche battute:

Io credo che nel pensiero italiano sia connaturale questa esigenza della metafisica e che ad essa darà nuovo vigore il commercio meditativo con il pensiero di quei santi che, come santa Caterina, di ogni atto della loro vita fecero una nota per quel cantico in cui la creatura adorante è presa al ritmo eterno d'una dialettica che pone Dio e sé nel rapporto della conoscenza, cantico che è tutto in queste due parole: Adoro te...

Ci soccorre la parola di santa Caterina che sembra un versetto scritto sulla porta del tempio della saggezza: « riguarda il glorioso Tommaso che con l'occhio dell'intelletto suo tutto gentile si speculava nella mia verità ». ... È sotto il sole di questo intelletto tutto gentile che l'Italia matura il frutto della saggezza, in questo momento storico, iniziatosi come rivoluzione per l'ordine, l'ordine ch'è l'idea fondamentale dell'intelletto, la relazione intellegibile della ragione: affermatosi come coerenza, altra virtú intellettuale da cui promana l'intransigenza; e illuminatosi da quella luce gentile che è la carità sul piano politico, ossia le opere di assistenza degli italiani agli italiani.

« SENZA IL PONTE DI CRISTO L'UMANITÀ AFFOGA ».

I catechisti non devono mai fare polemiche in scuola, ma si ricordino che il primo loro dovere è *di dare idee:* quelle idee cristiane, soprannaturali, e per fortuna anche italiane, che sole possono orientare gli spiriti e salvare la civiltà nostra e del mondo.

P. E. MONTALBETTI.

Una questione delicata...

... è quella di vigilare affinché i giovani vengano a conoscere l'origine della nostra vita per vie pulite e sane e non per vie sporche dei cattivi compagni o dei cattivi libri. *Scuola Italiana moderna* (19 gennaio 1935) trattò il problema chiedendo il contributo dei molti suoi lettori. Fa piacere constatare che essi sono tutti concordi in quel metodo che fu praticato da don Bosco Santo e che venne poi sanzionato dalla somma autorità di Pio XI nell'enciclica sull'educazione. Fa ancor piú piacere constatare che a tale metodo plaude anche un uomo e scrittore come Giovanni Zibordi.

Ecco le sue parole che possono servire anche agl'insegnanti di religione.

a. c.

Intervengo nella discussione del problema veramente *delicato* e spinoso, con qualche modesta esperienza di uomo e di docente.

Come uomo e padre, usai il criterio di vigilare amicizie e letture, e di spogliar l'argomento — con oculata prudenza e misura — dai veli di mistero che lo rendono piú interessante e appetitoso agli occhi dei fanciulli, parlando con serietà e naturalezza di tali fatti, entro i limiti opportuni. Non evitare con orrore (per esempio) di nominar la gravidanza o il parto, ma al contrario, parlarne, quando l'occasione lo comporti, con la massina semplicità e con rispetto, come di cose che i ragazzi devono abituarsi a considerar ovvie, e tali, che non ci sia motivo di fantasticarci intorno; e nel tempo stesso, degne di reverenza e « sacre », sia perché perpetuano la stirpe umana e la vita in generale, sia perché originano i piú nobili affetti, quali il reciproco amore tra genitori e figlioli.

Non è detto che con ciò il problema sia risolto: ché la corruzione non deriva se non in parte dalla precoce conoscenza esterna, ma dagli stimoli interni. E se l'adolescente che ignora è piú probabile che si serbi casto, non è detto che tale rimanga chi *sa*, per rivelazione *naturale* e saggiamente governata dai parenti, anziché per maliziosa confidenza di coetanei già usciti dall'« innocenza ».

Il principale aspetto del « problema delicato » mi pare sia questo:

— È preferibile che il ragazzo ignori o sappia? Ma fino a che età — *oggi!* — può egli ignorare? E se ignorare non può, *come* è meglio, o men peggio, che apprenda? Dai parenti e dai maestri, o dai compagni maliziosi, da letture clandestine, da faticoso lavoro di fantasia?

La risposta è implicita: ma l'esecuzione è difficile. Escludo, intanto, che la « istruzione » di siffatta materia possa farsi collettivamente dal maestro. È argomento per se stesso riservato e pudico, da farsi individualmente, e adattando caso per caso, con attentissimo discernimento, i modi del procedere.

E si deve prevenire la spontanea curiosità del bambino o attendere che essa si mostri, per appagarla?

Io ricordo che, di cinque o sei anni, chiedevo a mia madre cosa significa il *fructus ventris* dell'*Ave Maria;* e alcuni anni piú tardi, quando già lo sapevo, le domandavo (ed era ingenuo chiederlo a lei, ma era pur meglio che non chiederlo ai condiscepoli) come facesse, quel frutto, ad uscirne. E non rammento bene come essa si esimesse dallo spiegarmelo.

Col che si vede (a proposito di scritti e di letture perturbatrici o corruttrici) che anche l'*Ave Maria* può suscitar problemi « delicati ». E credo superfluo aggiungere, per gl'insegnanti, che da docente piú d'una volta mi avvenne, leggendo il Manzoni, di sentirmi domandare cosa voleva farne, don Rodrigo, di Lucia. Voleva sposarla? Un ragazzo affacciò quest'ipotesi, ma parecchi altri gli diedero la baia: un signore cosí superbo, sposare una contadina! E allora?

Chi insegna può capire la situazione di un docente a cui si pongono di questi quesiti, e che deve cominciar dallo stabilire,

dentro di se stesso, prima di tentare una risposta, se gli interroganti siano ingenui innocenti o birbe ammaliziate che voglion metterlo in imbarazzo e saziare una curiosità morbosa.

* * *

Quando si dice: « far di tutto perché il ragazzo cresca in un'atmosfera *sana*, in cui il fatto sessuale, spogliato per quanto possibile di eccitante mistero, gli appaia naturale, e come facente parte di tutta la Vita universa », si è detto un principio, o un programma, di (almeno per me) indiscutibile bontà. A metterlo in atto, ti voglio: specialmente quando si arriva al *busillis* del *come* quel fatto si compia. Ci si avvicina, ci si gira intorno, si cercano analogie, esempi, spiegazioni naturali dai fiori, dai ricolti: la terra è la madre e il grembo, il contadino la feconda gettando la sementa nei solchi, e via via: ma il ragazzo, o ha in sé il giudizio di tacere e la sanità di non fantasticare; e allora i nostri avviamenti sono press'a poco superflui; o è impaziente e fantasioso, e ci tormenta di domande inquietanti, e se non rispondiamo, è peggio! Cerca lui col pensiero turbato.

Recherò un altro esempio.

Fui maestro privato di un ragazzo, buono e sano, avviato agli *sports*, il cui nonno fu un chiaro pittore. La casa aveva, tra altri quadri, un bellissimo ritratto della madre del mio alunno, alquanto disabbigliata; e piú di un nudo di donna, di una castità artistica assoluta.

Il ragazzo c'era cresciuto in mezzo; io, ammirando e commentando quei dipinti, mi studiavo di osservarlo; e non scorgevo in lui la minima emozione. « Ecco (pensavo) un adolescente che non avrà, per lo meno, l'ansiosa curiosità di veder com'è fatta una donna! Egli lo ha appreso, nel suo ambiente familiare, fin da fanciullo, e attraverso alla forma piú pura e dignitosa, l'Arte (o *questa* arte), che nobilita e moralizza per sé la materia ».

E tuttavia... e tuttavia il lettore intende quel ch'io non dico: neppur quel quadro *esaurisce* la curiosità dell'adolescente, quando

egli diventa, *dall'interno* bramoso di conoscere *tutto;* cosí come la nostra arte didattica per vestir di mistero i fenomeni della riproduzione o per metterli nel medesimo piano degli altri aspetti della Vita, non appaga *interamente* il suo desiderio, perché vi è un *come* che è troppo difficile da spiegare, vi è un territorio chiuso, un ultimo tratto del cammino, che gli resta oscuro, e che è proprio quello che via via ch'egli cresce con gli anni, gli suscita maggiore curiosità di conoscerlo.

Quel *come*, può avvenirgli di vederlo per caso, nelle vie, in aspetti repugnantissimi o, in campagna, in altri animali; come accadeva a quella fanciulla de *La terra* zoliana, che pur conoscendo quel *come*, era certo mille volte piú pura di tante signorine che l'hanno appreso piú o meno esattamente dai romanzi del D'Annunzio o dei suoi seguaci, o che ignorandolo in parte, vi girano intorno malsanamente con la immaginazione.

* * *

Mi avvedo di non avere risposto; e me ne dò venia, perché il concludere in via assoluta è troppo arduo. Se lo spazio abbondasse, mi proverei a trattare dei modi *indiretti* per sviare le ansiose curiosità dei giovinetti, e per far sí che anche quando le hanno appagate, non ne restino contaminati e spinti al male. *Educazione*, del corpo e dello spirito; educazione religiosa — nel piú alto senso del vocabolo, e non ascetica solo, ma igienica e umana — per chi è credente; educazione morale, idealistica e pratica al tempo stesso, che inalzi l'animo, formi il carattere, indirizzi il fanciullo a comprender la vita e a sentir la dignità di sé; alla repugnanza per le cose laide, per tutto ciò che cresce nell'ombra e nel buio, *per ogni cosa di cui egli si deva vergognare.* Pulitezza del corpo, che è anche pulitezza e candore dello spirito; concezione alta (in età piú adatta) dell'amore, che è funzione sacra della vita, e non gioco, volgarità, vizio. Rispetto di sé e della propria persona, e rispetto della donna, che è compagna dell'uomo per alti fini naturali e morali, e non oggetto di trastullo e di piacere.

Nel campo piú strettamente igienico, tener lontano dal giovinetto ogni stimolo esterno che si aggiunga a quelli che già naturalmente si destano in lui; vigilanza costante e discreta, tale ch'egli non la avverta e non ne ricavi motivo di volgere la sua attenzione su ciò che ancora gli è ignoto. Come in altre materie, anche in questa, talora, una preoccupazione frettolosa e non abbastanza prudente di ammaestrare, consegue effetti opposti, mette l'empiastro dove non c'è piaga.

Il problema è gravissimo, e forse non avrà mai una soluzione definitiva e specifica. Esso si origina da una realtà di natura: mentre ogni altra funzione e ogni altro organo esiste e cresce di pari passo con il crescere dell'individuo, e vien messo in atto beneficamente per il suo sviluppo, nella sfera sessuale l'uomo attraversa un periodo — dalla pubertà alla piena giovinezza — in cui la funzione già si va preparando virtualmente insieme con gli organi relativi, e l'individuo ne sente l'esistenza e gli stimoli; *e non è bene ch'egli la compia e la appaghi.*

Per la piú alta delle sue opere, la riproduzione, la natura appresta di lunga mano l'apparato *ad hoc*, e le forze necessarie, ma l'individuo non deve porle in atto, anzi deve tesoreggiarle per i grandi scopi della procreazione, vincere le proprie impazienze, dominare gli istinti, aver la virtú di *aspettare.*

È una lotta, piú o meno aspra secondo i temperamenti, nella quale l'individuo giovinetto deve esser guidato e sorretto dalla mano sapiente, amorosa, ed esperta, dei genitori e degli educatori. Come adempiere questo delicatissimo ufficio, riman pur sempre un problema non men « delicato ». È già molto il proporselo, l'intenderne la gravità, lo studiarne i modi, e il riconoscere soprattutto ch'essi possono essere vari e complessi, ma rientran pur sempre nel grande campo generale di una educazione che formi corpi sani e forti, e animi diritti e *coscienze dignitose e nette.*

GIOVANNI ZIBORDI.

L'organismo umano rivelatore di Dio

Siamo lieti di poter pubblicare questa conferenza del dotto professore, tenuta il 29 novembre scorso, nell'aula magna dell'Università gregoriana in occasione dell'inaugurazione del corso di apologia della religione, che vi tiene da sedici anni il rev.mo padre Agostino Garagnani.

All'illustre padre ed al ch.mo professore, ordinario di patologia chirurgica nella R. Università di Roma, giungano i nostri ringraziamenti.

Fra le meravigliose manifestazioni dell'universo, regolate e armonizzate da leggi mirabili e costanti in tutti i regni della natura — leggi fisiche chimiche e biologiche, le quali ci dimostrano come tutti i fenomeni cui noi assistiamo non siano casuali e fra di loro slegati, bensí manifestazioni sapientemente coordinate ad un determinato fine (prova luminosa d'un intelletto altissimo e previdentissimo direttivo, che noi possiamo affermare ma non abbracciare) — io, modestissimo, ma entusiasta cultore degli studi di patologia, ho subíto e subisco continuamente il fascino delle mirabili strutture anatomiche del nostro organismo e dei fenomeni biologici che in esso si svolgono.

Strutture e fenomeni che noi possiamo studiare ed analizzare con tutti i piú fini mezzi di microscopia, di fisica e di chimica ideati dall'umano progresso, senza però riuscire a svelarne l'origine ed a penetrarne l'intima natura.

Moltissimi altri fenomeni, di cui intuiamo l'esistenza perché ne vediamo gli effetti, sfuggono alla nostra diretta osservazione. Dobbiamo confessare che, pur esistendo in noi quella scintilla divina che si chiama intelligenza, la quale ci permette di sorvolare i poli e gli oceani, poco o nulla conosciamo dell'essenza intima di

quanto si svolge nel nostro stesso corpo; altra evidente dimostrazione che tali fatti non stanno sotto il dominio della nostra intelligenza, ma sono guidati da un intelletto a noi di gran lunga superiore.

Nelle stesse infinite malattie che tanto ci affliggono e tanto ripugnano all'umana natura, e le quali appariscono fra di loro cosí varie e cosí differenti l'una dall'altra, come singole entità morbose non aventi fra di loro alcun rapporto o affinità, si osservano tali nessi e coordinamenti, ed, oserei dire, tali armonie che non possono non convincerci di un piano organico di leggi, le quali non solo regolano le diverse forme morbose, ma presiedono anche ad analoghi stati patologici morali del nostro animo, sí da farci assurgere alla concezione *unitaria* di norme direttive ed armonizzatrici di tutti i processi biologici.

Come oggi, nell'infinita varietà di atomi, troviamo riprodotto un sistema di elettroni che, per la loro disposizione attorno ad un centro carico di elettricità positiva, richiamano il sistema solare, espressione di una legge unitaria organizzatrice, cosí nei vari tessuti del nostro organismo l'infinita varietà di elementi che lo compongono ubbidisce a leggi determinate e costanti, che presiedono alla struttura, alle attività funzionali, alle molteplici e complesse loro reazioni fisiologiche e patologiche!

L'evidenza di un tale fatto risalta quando non ci si limita all'osservazione materiale di un singolo elemento istologico o di un semplice fenomeno funzionale, ma si assurge dalla struttura anatomica o dal fenomeno fisiologico o patologico, singolo, isolato, alle strutture piú complesse, risultanti dai raggruppamenti delle varie cellule per costituire i differenti tessuti, alla armonica disposizione di questi per la formazione degli organi e per il compimento di ben determinate e specifiche funzioni, al coordinamento dei diversi organi e delle diverse funzioni per costituire i vari sistemi ed apparati, formanti nel loro insieme quel meraviglioso complesso di parti che caratterizzano l'umano organismo. *Non ci è possibile comprendere la forza e la maestà della natura delle cose in tutte le loro sfumature, se con la mente ne abbracciamo solo una parte e non tutte nel loro complesso* (PLINIO, *Nat. hist.*).

Quanto piú si sale in tali progressivi raggruppamenti di atomi, di tessuti, di organi, di apparati, e si esaminano le leggi che presiedono a questa progressiva ed armonica complessità, la quale mira a fini bene determinati, tanto piú la mente scrutatrice vede ed ammira la bellezza e la grandiosità del creato.

Le piú alte vette si raggiungono quando si esamina questo organismo non piú inerte, ma composto, come esso è, di anima e di corpo; quando, cioè, nei vari individui, formati da uguali cellule, tessuti, organi ed apparati, si scrutano le multiformi manifestazioni biologiche e psichiche ad essi impresse dall'anima.

Manifestazioni oltremodo diverse da soggetto a soggetto, le quali si appalesano anche nelle varietà costituzionali, asmatiche, umorali, dei singoli individui, ed in tutte le diverse reazioni, sia fisiologiche che patologiche, ai differenti stimoli esterni ed interni, che incessantemente agiscono sul nostro organismo.

Io sento tutta la verità di quell'affermazione dell'indimenticabile padre Zacchi nella sua magnifica opera: *Dio: l'ordine cosmico implica il trionfo della piú grande unità sopra la piú grande varietà delle cose* (Padre ZACCHI, *Dio*).

Noi possiamo ripetere: che nella grande varietà di processi morbosi e di reazioni dell'organismo domina la grande unicità di leggi, estrinsecantisi con modalità infinite!

Potranno i materialisti dire che con tali deduzioni si va al di là della scienza pura e si entra nel campo induttivo, filosofico; ma io rispondo con l'alta parola che risuonò sulle labbra del nostro Duce nell'inaugurare in Bologna il Congresso delle scienze: *La scienza parte dall'esperienza ma sbocca fatalmente nella filosofia... Solo la filosofia può illuminare la scienza e portarla sul terreno dell'idea universale.*

Nell'indagine scientifica si incontra sempre il fattore teleologico, diretto da una guida di una intelligenza a noi inaccessibile.

Io guardo le infinitamente complesse strutture meccaniche del nostro corpo. Vedo la struttura scheletrica, meravigliosamente armonizzata alle funzioni delle varie parti del nostro organismo; la disposizione e l'orientamento delle trabecole ossee ed il provvido rapporto fra esse e gli spazi midollari, grazie alle quali disposizioni

e rapporto si concilia il massimo di resistenza con il minimo peso dell'osso. Osservo la rete mirabile di canali che permettono alla cellula ossea, incastrata nella sostanza calcarea, di nutrirsi; l'intima e persistente fusione tra sostanza organica e sali calcarei; le complesse e meravigliose proprietà del midollo osseo, che incessantemente produce e lancia in circolo quei miliardi di globuli rossi, che compongono il sangue, e di globuli bianchi, vigile e potente milizia dell'organismo, e tanti e tanti altri elementi di protezione e di difesa.

Guardo i mirabili mezzi di unione delle varie ossa tra di loro a seconda del loro ufficio: dalle articolazioni che compiono per l'intiero periodo della nostra esistenza, senza il piú piccolo attrito e logorío, continuamente lubrificate dal liquido sinoviale, i piú ampi e complessi movimenti; alle unioni fisse, ad ingranaggio, là dove le ossa, come nel cranio, sono destinate a proteggere organi di importanza vitale.

Studio il geniale meccanismo di articolazione della colonna vertebrale, asse del nostro corpo, la quale deve adempiere a due importantissime funzioni che sembrerebbero fra di loro antitetiche: l'una di assoluta protezione del midollo spinale, organo altrettanto delicato quanto l'encefalo racchiuso nella rigida scatola cranica, l'altra, invece, di continui movimenti di flessione, di estensione, di lateralità, di rotazione, di fortissimo incurvamento. Grazie ad un nucleo sferoidale di sostanza gelatinosa molto ricco d'acqua, incompressibile, incastrato nella parte centrale dei dischi fibro-cartilaginei intervertebrali, nei quali si ammira il sapiente ed interessantissimo orientamento delle loro infinite trabecole, essa compie le piú varie e le piú forti inflessioni senza che il midollo venga menomamente compresso!

Mi domando se genio umano possa costruire un congegno articolare cosí perfetto, come è quello delle articolazioni della mano, congegno che permette i piú complessi e delicati movimenti, che funziona senza rumore, senza attriti, che produce da se stesso i necessari lubrificanti, e non si usura, animato da un silente motore, il quale si arresterà solo con il cessare della vita.

Osservo l'intelligente disposizione dei muscoli, la struttura delle singole loro fibre, formate da tutta una serie di dischi di sostanza

contrattile; muscoli contenuti in apposite e rigide guaine, che, mentre da una parte non ne inceppano la funzione, impediscono dall'altra gli eccessivi spostamenti; muscoli la cui contrazione ora permette enormi sforzi, tal'altra imprime movimenti delicatissimi. Basti ricordare le molteplici modificazioni che essi sanno conferire a quelle pliche di mucosa laringea formanti le due *corde vocali*, sede delle piú meravigliose armonie.

Ammiro l'incessante e ritmico battito del cuore, tutto il complesso di valvole regolatrici della circolazione del sangue, e la disposizione dei vasi stessi, circondati da quell'atmosfera di tessuto lasso che, mentre li protegge dagli schiacciamenti cui essi sono esposti per la contrazione muscolare, non ne ostacola tuttavia l'espansione.

Osservo i milioni di globuli rossi che in essi continuamente circolano, meravigliosi veicoli che vengono, con un meccanismo genialissimo, a caricarsi di ossigeno nei polmoni durante gli atti inspiratori, per portare questo benefico ed indispensabile gas ai tessuti, e ritornare poi ai polmoni, non vuoti, ma con un altro importantissimo carico, quello dei materiali non piú utili, ma nocivi ai tessuti, che dai polmoni vengono eliminati negli atti espiratori.

Scruto tutto quel misterioso complesso di glandole ed organi a secrezione interna, veri laboratori chimici, di cui taluni piccolissimi, costituiti da semplici gruppi di cellule, ma che elaborano incessantemente e *dosano* con precisione a noi inaccessibile, sostanze infinitamente complesse, i piú delicati prodotti chimici, destinati a regolare l'accrescimento dei tessuti, le loro condizioni di vita, l'equilibrio umorale e tutte le piú intime attività dell'elemento cellulare.

La preparazione di tali sostanze richiederebbe vere città industriali, e tuttavia il nostro organismo ne elabora delle infinite, senza rumori di officine o pinnacoli di fumo, ma nel piú assoluto silenzio degli stessi nostri sensi.

Trattasi di fenomeni che nessun apparecchio, per quanto perfetto e delicato, e nessun laboratorio chimico, per quanto ricco di apparecchi e specializzato, potrebbe riprodurre.

Né sapienza umana può concepire e tanto meno (sia pure grossolanamente) imitare quei mirabili e delicatissimi sistemi ottici ed

apparecchi acustici, racchiusi nel piccolo spazio di un globo oculare o della ancora piú piccola cassa del timpano e labirinto uditivo, al semplice esame dei quali si sente l'infinita grandezza della creazione.

Sentimenti questi che ancora piú fortemente si destano in noi quando cerchiamo di indagare le funzioni del sistema nervoso, che ha tanto mirabili, per quanto estrinseci, rapporti con le piú alte funzioni della nostra anima, il *pensiero* e la *volontà;* quel sistema che è il supremo regolatore e coordinatore di tutte le funzioni; dove ogni movimento trova il suo piccolo gruppo di cellule regolatrici, dove tutte le sensibilità vengono percepite e valutate, dove ogni immagine è registrata e riavocata; quel sistema costituito dal piú meraviglioso e sapientissimo intreccio di fibre dove sembra debba circolare l'energia animatrice del nostro organismo, di fronte alla quale la mente umana si arresta, come di fronte a barriera insormontabile, oltrepassabile solo da chi ammette un'Intelligenza di gran lunga superiore all'umana.

Ma da dove provengono e come si sono formati questi infiniti elementi, tessuti ed organi fra di loro cosí differenti, con tante varie, specifiche e complesse funzioni? Una *unica* cellula ha dato luogo, attraverso una serie meravigliosa di moltiplicazioni (di cui ciascuna dischiude all'esplorazione scientifica campi infiniti), di inflessioni, gemmazioni, stratificazioni e di differenziazioni, a tessuti ed organi tanto diversi, e cosí sapientemente e simmetricamente disposti ed armonizzati!

Signori!, anche se si volesse parlare di *istinto*, bisognerebbe ammettere una sorgente di questo istinto; sorgente di una sapienza ultra umana. E non sarebbe la piú luminosa prova della sapienza divina il constatare che una sola cellula racchiude in sé tutti questi infiniti e complessi istinti, ed una potenza intelligente e razionale, generatrice e coordinatrice di cosí diverse specie di cellule, aventi forma, caratteri, biologia, funzioni ed attribuzioni fra di loro tanto differenti?

Se poi si volesse affermare un differenziamento ed un adattamento secondo le varie funzioni (a parte che anche tale fatto non si potrebbe spiegare senza l'intervento di una superiore intelligenza),

bisognerebbe ammettere la preesistenza delle differenti funzioni, mentre noi vediamo che tutti i vari tessuti ed organi si formano e si differenziano nell'embrione prima ancora che la funzione si manifesti. Questa si compie solo quando l'organo, ad essa destinato, è perfettamente costituito.

Per volere aprioristicamente e sistematicamente negare un intervento ultra umano, si respinge l'evidenza e si cade nell'assurdo!

E se dal campo fisiologico io passo al campo patologico, ancora piú evidente mi appare l'esistenza di leggi ispirate ad una sapienza infinita ed estrinsecantisi attraverso fenomeni che superano l'umano intelletto; leggi bene determinate, con precisa finalità, moltissime ancora ignote; leggi che mettono il nostro organismo in condizioni di validamente opporsi alle infinite cause morbigene.

Ad ogni *stimolo* segue fatalmente la *reazione*, lo svolgimento, cioè, di processi fisici, chimici e biologici, tutti convergenti alla neutralizzazione e distruzione della causa perturbatrice.

I vasi si dilatano per permettere un maggiore afflusso di sangue, apportatore dei mezzi di difesa. La parte liquida di esso, cioè il *plasma*, trasuda piú intensamente attraverso la parete vasale e, mentre da una parte, per le speciali sostanze in esso contenute (importantissime, ad esempio, le sostanze antibatteriche), contribuisce alla neutralizzazione dello stimolo, dall'altra prepara le vie all'immigrazione nei tessuti di quei globuli bianchi (*fagociti*), i quali hanno la proprietà di inglobare e distruggere i corpi estranei, i germi, e qualunque elemento dannoso o anche semplicemente inutile all'organismo.

Se, ad esempio, penetra nei nostri tessuti un corpo estraneo, permeabile ai liquidi, il plasma lo imbibisce, lo rammollisce, e lo rende cosí piú facilmente aggredibile dai detti globuli. Se si tratta di una sostanza chimica irritante, il plasma la diluisce, ne modifica la composizione chimica e la rende meno nociva o addirittura innocua. Se di un germe, ne paralizza l'attività o anche lo distrugge, ne neutralizza i prodotti tossici, e qualora un tale potere antibatterico si dimostra insufficiente, l'organismo reclama il pronto aumento di sostanze microbicide e antitossiche.

Ad un tale appello questi meravigliosi laboratori del nostro organismo, senza il minimo intervento della nostra volontà, nel silenzio, anzi, della nostra coscienza, rispondono con la produzione delle piú complesse sostanze antibatteriche: sostanze che paralizzano il movimento dei germi; sostanze che agglutinano o precipitano tali microrganismi; sostanze che li disciolgono o che li rendono piú facilmente inglobabili e digeribili dai globuli bianchi, sostanze che ne neutralizzano le tossine. Vera ricchezza di armi offensive e di difesa! Contemporaneamente l'organismo provvede ad aumentare il numero dei suoi difensori. Sono milioni di globuli bianchi, i quali, grazie all'iperattività di quegli organi e tessuti da cui questi elementi si originano, accorrono là dove ferve la lotta.

Meravigliosa mobilitazione, che, per quanto rapida ed a volte fulminea, si compie con ben precise e sapientissime norme. Viene prima lanciata solo una determinata categoria di globuli bianchi (i leucociti polinucleati), vere truppe di assalto. Essi preparano le vie ad altri tipi di combattenti, rappresentati dalle diverse altre varietà di globuli bianchi. Se questi non bastano, altri elementi entrano in azione: elementi molteplici, cellule giganti di varia forma e con speciali disposizioni di nuclei, a seconda dei differenti stimoli: cellule giganti con un solo nucleo, cellule con nucleo gemmante, cellule con nuclei multipli centrali, o con nuclei disposti a corona tutti alla periferia del corpo cellulare, o con nuclei numerosissimi, 50-80 e piú, disseminati. Tipi di combattenti ancora per noi misteriosi, di cui ciascuno ha determinate specifiche attribuzioni.

Nel focolaio, intanto, dove la lotta è fortemente ingaggiata le cellule tutte dei tessuti subiscono delle trasformazioni che le rendono piú adatte all'offesa ed alla difesa, acquistano cioè i caratteri che esse possedevano nella vita embrionale, quando dovevano attivamente moltiplicarsi per formare il nuovo organismo. Assistiamo, cosí, ad una intensa moltiplicazione di queste cellule, aventi la proprietà di inglobare e distruggere i microrganismi, e di preparare sostanze chimiche molteplici, antibatteriche e antitossiche.

Ai bisogni nutritivi di queste cellule, cosí fortemente aumentate ed impegnate nella lotta, l'organismo, in un primo tempo, provvede

con la piú attiva circolazione e con una piú abbondante trasudazione di plasma. Se però la lotta si prolunga, tale nutrizione potrebbe non essere sufficiente ai bisogni della parte, ed allora, quasi consci di tali esigenze, i piú delicati vasi capillari dànno luogo ad una ricchissima e meravigliosa produzione di gemme, che si trasformano in novelli canali, destinati a portare nel focolaio della lotta tutti i mezzi nutritivi e di difesa necessari. Si creano cosí nuove vie e retrovie, dove piú intensamente si convogliano verso i campi di lotta, dai grandi depositi dell'organismo, fitte masse di sempre nuovi combattenti e di tutti i materiali ad essi necessari.

L'organismo, che conosce come la vita sia una lotta perenne, ci si dimostra anche insuperabile maestro nel campo dell'organizzazione combattiva e strategica. Sa anche tempestivamente modificare le sue milizie, le sue armi, i suoi mezzi e piani di attacco nel corso stesso del combattimento, secondo il tipo dell'aggressore, ed a seconda anche dello svolgimento della lotta.

Se uno stimolo, un corpo estraneo, ad esempio un proiettile, non permeabile ai liquidi e non aggredibile dai fagociti, non può essere distrutto, gli elementi del tessuto ove esso si annida lo circondano ovunque, quasi a respingerlo. Spesso, però, non raggiungono tale scopo, ed allora, dopo averlo strettamente circondato ed immobilizzato, gli elementi di difesa, piuttosto che perpetuare la loro oramai inutile moltiplicazione, perdono i caratteri embrionali, per riacquistare quelli di tessuto adulto, fibroso, denso, compatto, che costringe il corpo estraneo e lo incapsula, quasi come accade negli alveari, quando il corpo estraneo, non potendo essere espulso, viene circondato di cera e sequestrato nell'interno dell'alveare stesso.

Analogamente, quando l'organismo non riesce a sbarazzarsi di taluni ascessi o di altri focolai microbici, esso li circonda e li circoscrive con spesso tessuto fibroso, poverissimo di vasi, tale quindi da impedire qualunque arrivo di materiale nutritizio; ed i germi, cosí sequestrati e privi di alimento, finiscono per esaurirsi o morire.

Può, talvolta, accadere che il corpo estraneo, per la presenza di anfrattuosità o per la sua composizione chimica, continui a molestare, a danneggiare i tessuti; ed allora vediamo che questi, là dove

è piú facile aprire al corpo estraneo una via per venire all'esterno, sia attraverso alla pelle, sia attraverso un viscere cavo comunicante con l'esterno, si lasciano distruggere nel luogo piú propizio a tale eliminazione, mentre altri spingono il corpo estraneo attraverso questa breccia e lo espellono.

Talvolta lo stimolo è rappresentato da un *trauma* che lede la continuità dei tessuti e provoca emorragie, o delle temperature eccessivamente alte o basse, determinanti perfino la morte dei tessuti. Anche in questi casi è sempre l'identico processo di reazione che soccorre in modo mirabile i tessuti danneggiati, e ripara ai danni cagionati dal trauma. I vasi, grazie ad un interessantissimo meccanismo di contrazioni delle fibre muscolari della loro parete, ed alla proprietà del sangue di coagulare quando si altera il delicatissimo rivestimento interno di essa, tendono ad occludersi, e cosí l'emorragia spontaneamente si arresta. I trasudati ed i leucociti spazzano il campo dai detriti e dai coaguli, ed intanto le cellule del tessuto, proliferando, colmano gli spazi risultanti dalla discontinuità, ripristinando, a volte perfettamente, spesso con cicatrici, il tessuto distrutto. Un esempio meraviglioso di tale ripristino, di vera *restitutio ad integrum*, lo troviamo nella guarigione delle fratture, con perfetto saldamento dei monconi dell'osso fratturato.

È tutta un'armonica evoluzione, rispondente a quella legge generale che presiede a tutti i processi di riparazione del nostro organismo, ognuno dei quali è stimolato e diretto da un principio teleologico; insorge, cioè, per un preciso scopo, e mira a conseguire quel fine bene determinato e perfettamente ed utilmente proporzionato ai bisogni funzionali. Alcuni processi di difesa sono cosí mirabilmente coordinati, che si è voluto, perfino, quasi attribuire una intelligenza a taluni organi, quali, ad esempio, l'*epiploon;* quell'organo che, a guisa di grembiale, ricopre tutto il pacchetto intestinale della nostra cavità addominale, e che, non appena si stabilisce una qualche lesione in qualsiasi degli organi addominali, vi accorre per otturare una perforazione, per circoscrivere un focolaio infiammatorio ed impedirne la diffusione, per sequestrare un corpo estraneo o un focolaio di necrosi, inutile o dannoso all'organismo.

La guarigione spontanea di talune perforazioni e ferite intestinali, la circoscrizione di tanti ascessi appendicitici e di altri focolai peritonitici, sono dovute alla provvida difesa esercitata dall'*epiploon*, ed alla proprietà di quell'altra membrana che riveste tutti i visceri addominali, la sierosa, cioè, peritoneale, che, in presenza di qualsiasi stimolo, reagisce, e dà luogo ad un assudato fibrinoso, il quale, come un mastice, fa aderire prontamente i visceri attorno al focolaio in cui si esercita lo stimolo, sí da circoscriverlo completamente, evitando cosí una peritonite diffusa mortale.

È stato anche visto che, pur resecando ampiamente l'*epiploon*, e lasciandone solo un piccolo tratto, esso, pur cosí ridotto, incurante di se stesso e della subíta mutilazione, cerca di adempiere, come meglio può al suo còmpito. Anche una piccola striscia di *epiploon* sa accorrere là dove un organo offeso ha bisogno d'essere protetto e difeso! E assistiamo ancora al fatto che, quando un organo è indebolito o distrutto, altri organi analoghi si ipertrofizzano, sí da supplire, con il loro aumentato lavoro, alla deficienza parziale o totale dell'organo alterato o distrutto; esempi mirabili di doverosa, spontanea disinteressata solidarietà, di collaborazione e di aiuto reciproco.

Tutto ciò, o signori, non è regolato da intelligenza umana; questi fenomeni non sono il risultato del caso. Leggi provvide e sapientissime li regolano; ad esse noi dobbiamo i mezzi, grazie ai quali, a nostra insaputa, veniamo difesi dalle innumerevoli cause morbigene, dai germi delle piú pericolose malattie, germi che non solo provengono dall'esterno, ma si annidano nel nostro organismo.

Tali poteri di difesa non sono stati creati dall'uomo, come l'uomo non ha creato il proprio organismo: in queste leggi eterne, in questa sapiente, provvidenziale, sublime protezione paterna, io riconosco Dio: ed è con questa divina luce, con purezza di animo e di pensiero, con finalità e mezzi onesti, con volontà ferma e sincera, che noi dobbiamo affrontare i piú ardui problemi scientifici e della vita.

Prof. comm. GIOVANNI PEREZ
Ordinario di Patologia chirurgica nella Regia Università di Roma.

La storia e l'arte nell'Esamerone

Nel fascicolo di dicembre 1934 di *Catechèsi* fu proposta una spiegazione dell'Esamerone, qualificata « storico-artistica ». Ma quelle note erano troppo schematiche per accontentare i gusti di tutti i lettori di questa rivista. Sono cosí arrivate alla direzione richieste di lumi, proposte diverse sul metodo di proporre ai giovani il racconto biblico delle origini del mondo.

L'Esamerone è un problema troppo complesso per essere trattato esaurientemente nelle poche pagine disponibili d'una rivista di carattere informativo. D'altra parte, nei numeri precedenti di *Catechèsi* si era già parlato di argomenti affini (1): in quell'articolo di dicembre si è quindi preferito stare sulle generali, richiamando le direttive dell'autorità ecclesiastica e indicando alcuni sussidi bibliografici.

Ma, a proposito di bibliografia, diversi catechisti ci fanno sapere che quella citata è per molti inaccessibile (2).

In queste note, per accontentare i lettori che non hanno a disposizione gli ultimi trattati, aggiungerò qualche precisazione sul sistema detto *storico-artistico*, prendendo lo spunto da una lettera di mons. Perardi, che la direzione mi ha gentilmente comunicato.

L'illustre autore degli otto volumi sulla *Dottrina cattolica* dopo aver accennato alle tre spiegazioni (letterale, ideale-allegorica, concordistica) citate nell'articolo di dicembre, prosegue:

(1) Cfr. E. MONTALBETTI, *Il posto dell'uomo nella natura.* « Catechèsi » 3, (1933-34) 182-194; *L'origine del Cosmo;* pag. 200-205. L'INDICATORE, *L'origine dell'uomo nei testi scolastici*, ivi 213-220.

(2) Veramente, almeno il commento alla Bibbia del Sales non merita davvero questa qualifica... Del resto, notizie sull'Esamerone si possono trovare sui trattati di dogmatica che parlano *de Deo creatore*, oltre che nei diversi commenti al Testo sacro.

Pare che l'autore dell'articolo ne proponga, con il Fernández, un'altra, storico-artistica. Poiché non si fa piú di Mosè lo scienziato moderno, lo faremo artista?

E perché non si parla invece del sistema dello Stoppani, il solo che risponde pienamente all'onore di Dio, all'esegesi, alla ragione ed alla fede? Lo Stoppani vi ha dedicato due monumentali volumi che sono onore della fede e della scienza, anche se la morte troncò a metà la magnifica opera sua.

Racconto storico-dogmatico *nella sostanza,* didattico *nella numerazione e successione delle cose:* simbolico e didattico *nella ripartizione dell'opera creatrice nei sei giorni, per preparare il precetto sabbatico. Insomma racconto di un fatto storico (la creazione), ma racconto, non per insegnarci* come, quando, e in quale successione *Dio ha creato le cose, ma fatto a scopo dogmatico, religioso e morale; per insegnarci, cioè, grandi verità e doveri e il modo di praticarli.*

Non solo gli adulti e i giovani, ma anche i fanciulli respirano, come si dice (e come ho tante volte constatato) a pieni polmoni le nobili e gravi verità che sono l'insegnamento che ci dà il racconto mosaico.

A questo punto l'illustre mons. Perardi fa seguire uno stralcio dalla sua *Dottrina cattolica* (vol. I, pag. 262-264) in cui espone l'opinione del Vigouroux con il commento dello Stoppani.

Molto opportuno giunge questo richiamo alla gloria dello Stoppani, ora che i migliori esegeti si orientano verso un sistema che tende a distinguere nell'Esamerone la storia dell'arte, o, se si preferisce, il fondo storico-dottrinale dall'elemento artistico-popolare della forma narrativa. Tale distinzione, accennata dallo Stoppani, è precisata dai moderni citati nell'articolo precedente (Fernández e Bea), cosí pure in un libro recentissimo, destinato alle scuole teologiche edito dal Prado (1).

Anche il sistema dello Stoppani, con quelle precisazioni, ha pieno diritto di cittadinanza. Giova premettere, per tranquillità di chi volesse seguire spiegazioni diverse, che nessuno dei sistemi citati è condannato, purché salvi il senso storico di quel *minimum*

(1) H. SIMON-I. PRADO, *Praelectiones biblicae ad usum scholarum. Vetus Testamentum I* (Torino, Marietti, 1934), pag. 27.

di verità che toccano i fondamenti della fede cristiana. Non è condannata neppure la teoria allegorica di sant'Agostino che riteneva che Iddio *creavit omnia simul* fondandosi sul testo dell'antica versione latina dell'*Ecclesiastico* (18, 1), quantunque a quel *simul*, nel greco, corrisponda un *pariter* (κοινῇ) (1).

Qual è dunque il fondo storico del racconto biblico?

Evidentemente questo dev'essere innanzi tutto cercato nei punti indicati dalla Pont. Comm. biblica. Non è lecito metter in dubbio il senso letterale-storico dei fatti che toccano i fondamenti della religione cristiana: tra gli altri la Commissione biblica (nel decreto del 30 giugno 1909, ad III) elenca: « la creazione dell'universo fatta da Dio all'inizio del tempo e la creazione particolare dell'uomo » (2).

Diversi sostenitori del sistema « storico-artistico » aggiungono al fondo storico dell'Esamerone una certa gradazione o successione nella produzione delle cose, che s'inizia dagli elementi primordiali e scende fino alla formazione dell'uomo; inoltre il fatto che l'uomo fu creato ad immagine e somiglianza di Dio: è il re del creato visibile. Nel fondo dottrinale v'è pure un'esortazione implicita al riposo sabbatico.

Dalla magnifica pagina dell'Esamerone il catechista potrà ricavare quelle « nobili e gravi verità » sulle quali opportunamente mons. Perardi richiama l'attenzione. Tra queste il dogma della Provvidenza di Dio, della sua immensa bontà e sapienza, il dovere che ne deriva di « adorarlo come nostro creatore, amarlo come nostro primo principio, servirlo come nostro ultimo fine, e rico-

(1) A. Bea, *De Pentateucho* (*Institutiones biblicae*), 2ª ediz., Roma, Pont. Istituto biblico, 1933, NN. 101 e 103.

(2) Nel complemento all'Esamerone contenuto nel capo II della *Genesi*, sono incluse altre verità, ricordate nello stesso decreto: « la formazione della prima donna dal primo uomo, l'unità del genere umano, la felicità originale dei progenitori nello stato di giustizia, d'integrità e d'immortalità, il comando dato da Dio all'uomo per provare la sua obbedienza ».

Su questi punti il catechista non potrà transigere. Cosí pure sugli altri dogmi contenuti nel capo III riguardanti « la trasgressione del precetto divino per istigazione del demonio, *sub serpentis specie*, la caduta dei progenitori dal primitivo stato d'innocenza, e la promessa d'un Riparatore futuro ».

noscere in lui l'autore della nostra vita e la sorgente della nostra beatitudine » (1).

Oltre ad un fondo storico, nell'Esamerone abbiamo pure un evidente elemento artistico. Questo si nota specialmente nell'architettura dello schema dell'*opus distinctionis* in tre giorni e quattro opere, corrispondente all'*opus ornatus* in tre giorni e quattro opere. Questa divisione delle opere e dei giorni non appartiene alla cronologia, ma all'arte. Non dobbiamo cercarvi un ordine strettamente storico, ma piuttosto un ordine logico.

P. Bea, nella seconda edizione del suo *De Pentateucho* (Roma, 1933, n. 103), dà a quest'ordine la qualifica di *teleologico*. Si tratta dell'ordine razionale che deve seguire chi vuol raggiungere un fine, per esempio, costruire una casa. La disposizione successiva delle diverse opere dell'Esamerone si accorda con l'ordine reale stabilito dalla scienza in questo *minimum*, che segue una linea ascendente dalle cose meno perfette alle piú perfette.

A proposito di quest'ordine, la Pont. Commissione biblica nel decreto citato (ad VII) osserva che « nello scrivere il primo capo della *Genesi* l'autore sacro non intendeva insegnare in modo scientifico com'è costituito nella sua intima essenza il mondo sensibile, neppure quale fu l'ordine completo della creazione, ma semplicemente dare ai suoi contemporanei notizie di carattere popolare, nei termini usati dal linguaggio comune, comprensibili dalla massa. Quindi nell'esegesi non si deve sempre pretendere la rigorosa proprietà del linguaggio scientifico ».

Queste gravi parole della Commissione biblica, unite alle altre già citate, costituiscono un mònito per i concordisti « di estrema destra », che vogliono, nei sei giorni, trovare adombrate altrettante epoche geologiche, ma insieme servono di freno per gli allegoristi « di estrema sinistra », che vogliono ridurre tutto a simboli o a visioni.

Che cosa sono allora, in concreto, i sei « giorni »? Sono visioni? simboli? quadri? Ecco la domanda di chi ama le cose precise. Ma, su questo punto, le precisazioni sono assai scabrose, per la sempli-

(1) VIGOUROUX e BACUEZ, *Manuale biblico*, vol. I, 3ª ediz. italiana, Sampierdarena, 1912, pag. 504.

cissima ragione che l'autore ispirato non ha voluto precisare meglio. Per non entrare in questioni troppo problematiche e di difficile intelligenza per i giovani, converrà considerarli semplicemente come altrettante « parti » nella disposizione architettonica, simmetrica che costituisce l'Esamerone.

Gioverà sempre ricordare che l'autore sacro, parlando dei fenomeni naturali, si esprime « secondo le apparenze ». Non intende scrivere un trattato di astronomia o di geologia. Parla del cielo come appare ai sensi, considera il firmamento come una distesa solida, atta a sostenere le acque superiori: presenta il sole come « luminare maggiore » e la luna come « luminare minore », perché cosí appaiono ai nostri sensi. Parla del sole soltanto al quarto giorno perché, nell'ordine scelto dall'autore sacro, appartiene all'*opus ornatus*.

Su questi argomenti si possono trovare informazioni nei diversi trattati riguardanti l'ispirazione e l'inerranza biblica: specialmente nelle encicliche *Providentissimus Deus* di Leone XIII e *Spiritus Paraclitus* di Benedetto XV. Altri documenti ecclesiastici sul carattere storico della Bibbia furono richiamati recentemente da un decreto della Commissione biblica del 27 febbraio 1934, contenente i motivi della condanna d'un libro del prof. Schmidtke, della facoltà teologica di Breslavia, riguardante *l'ingresso d'Israele nella terra di Canaan* (1).

Come conclusione a queste precisazioni sull'Esamerone, valgano le parole di san Tommaso, piene di tanto buon senso: « In queste questioni si devono osservare due cose: la prima di ritenere con tutta fermezza la verità della Scrittura; e la seconda, che potendo la Scrittura ricevere molte spiegazioni, non si deve talmente aderire a qualcuna di queste, che, se venisse a constare esser falso quel che si credeva esser il senso della Scrittura, lo si voglia tuttavia difendere come tale: e ciò affinché la Scrittura non sia esposta allo scherno degli infedeli » (2).

SAC. PIETRO DE-AMBROGGI.

(1) Questo decreto fu illustrato nel fascicolo di aprile 1934 di *Vita e Pensiero* (pag. 234-238) e nel fascicolo di aprile 1934 della *Scuola cattolica* (pag. 192-199).

(2) *Summa Theol.*, I, q. 68, a. 1.

LA METAPSICHICA.

La *metapsichica* è quella scienza la quale si propone di spiegare scientificamente i fenomeni spiritici o medianici. E per verità dobbiamo riconoscere che il progresso delle scienze pischiche ha aperto la via a spiegare molti fenomeni che finora si credevano inesplicabili con le sole forze naturali. La scoperta specialmente delle radie onde induce a pensare che nell'organismo umano vi siano delle forze latenti che in certe circostanze e in certi individui possano produrre effetti sorprendenti. Cosí certi fenomeni fisici (tavole parlanti, levitazione, tocchi medianici, suoni, luci e perfino la materializzazione, quando non siano trucchi) sono spiegati mediante certi fluidi che partono dal *medium* quando trovasi in istato di *trance*. Anche i fenomeni psichici (telepatia, chiaroveggenza, ecc.) si spiegano col sussidio delle onde trasmesse da un cervello ad altro sintonizzato, oppure mediante la percezione di certi raggi che non sono percettibili all'uomo normale, ma ben possono esserlo a una persona anormale che si trovi in circostanze particolarmente favorevoli.

È bene però osservare che finora gli scienziati piú seri vanno molto cauti nell'ammettere simili spiegazioni e propendono o a negare i fatti stessi (che non sono mai comprovati in modo da escludere ogni dubbio), oppure a spiegarli con l'autosuggestione. Cosí il dott. E. Osty, direttore dell'Istituto Metapsichico di Parigi, nel suo recentissimo libro *Telepatia*, dimostra che le *comunicazioni coi defunti* non sono che fenomeni paranormali di autosuggestione: « Ciò che comunemente esce da queste sollecitazioni volte verso l'invisibile, è per buona parte, effetto di mistificazione; e, per il resto, dà la misura del valore intellettivo e morale dei gruppi »

(p. 134). E soggiunge in nota: « Quanto siamo lontani con questo prudente circoscrivere l'interpretazione spiritica, da quello spiritismo-religione che si afferma scientifico, il quale altro non è che una *pretensiosa ignoranza*, diffusa in tutto il mondo da alcuni promotori mistici! *Spiritismo di volgarizzazione*, che tratta tutta la fenomenologia detta metapsichica come se fossero manifestazioni di spiriti disincarnati! *Credenza puerile*, che alcuni capiscuola hanno codificato in dottrine, come fece Allan Kardec, che presentò all'umanità, nuovo Mosè discendente dal Sinai con le tavole della legge, il catechismo dell'« al di là », di cui egli affermava aver ricevuto la rivelazione dagli spiriti, interprete un *medium*. *L'ignorante credulità* delle folle doveva immancabilmente accogliere con entusiasmo una rivelazione fatta sulla sua misura propria, che soddisfaceva cosí completamente al suo desiderio e alla sua *concezione antropomorfica della sopravvivenza* ».

Perciò non crediamo opportuno né prudente avventurarci nella spiegazione scientifica di fenomeni che il piú delle volte non si possono verificare con assoluta certezza e lasciano ancora perplessi i piú eminenti scienziati. Ci sembra invece che oggi piú che mai sia necessario, pur lasciando che gli scienziati proseguano nell'indagine empirica, che è l'oggetto della loro ricerca, stabilire e riaffermare quei grandi princípi che mostrano fino all'evidenza come *tutte senza eccezione* le rivelazioni spiritiche siano un impasto di assurdità che ripugnano non solo alla fede, ma alla stessa retta ragione.

Gli spiritisti non conoscono lo spirito.

E anzitutto, il fondamento stesso di tutte le spiegazioni e dottrine spiritiche è intrinsecamente assurdo; perché tutti senza eccezione gli spiritisti (non parlo degli scienziati che si occupano di spiritismo) non hanno il concetto stesso di spirito.

Questo è un *peccato originale* che basta a distruggere tutte le loro teorie.

Di fatto gli spiritisti odierni sono tutti materialisti malconver-

titi, i quali trovandosi di fronte a certi fenomeni che sembravano dimostrare l'esistenza dell'*al di là*, si sono accinti a parlare degli spiriti, senza preventivamente formarsi il concetto vero dello spirito. Il solo sperare di potere con mezzi empirici (o scientifici, secondo l'uso comune di questa parola) dimostrare l'esistenza degli spiriti, il non vedere l'enorme sproporzione che vi è tra i mezzi adoprati e il termine che si spera di raggiungere, dimostra evidentemente che essi non hanno il concetto dello spirito. Di fatto tutte le forze fisiche (anche le piú misteriose e occulte) possono aver relazione solo con entità fisiche e materiali; pretendere di dimostrare con esse l'esistenza dello spirito equivale alla pretesa di dimostrare un *diritto* per mezzo di un'esperienza chimica, o un *dovere* per mezzo della irradiazione di un termosifone. Chi non vede quanto stolta e ridicola sia questa pretesa dà prova evidente di una mentalità totalmente materialistica, quantunque ammantata sotto la maschera di spiritismo o spiritualismo (1).

E per verità, basta prendere in mano qualunque scritto spiritico per scorgere subito l'ignoranza assoluta della natura vera dello spirito. Cosí, per esempio, TRESPIOLI (*Spiritismo moderno, ultrafania*), dice: « Spirito e materia sono espressioni diverse nella forma ma *sostanzialmente identiche di un'unica energia* ». Lo spirito è solo materia piú rarefatta: « Se la forma dell'energia che noi chiamiamo materia sia talmente fluidica da giungere alla rarefazione, si avrà una nuova forma, quella radiante; ma essa sfugge ad ogni senso

(1) Ci fa piacere il vedere come a poco a poco la verità si fa strada, e le migliori intelligenze avvertono l'enorme aberrazione che sta a base di tutto lo Spiritismo. Cosí *La Vedetta d'Italia* (6 Gennaio 1935) in un articolo intitolato: « Una grande illusione precipita » scriveva: « È fuori di dubbio che i fenomeni spiritici *non arrivano nemmeno a lambire il mistero dell'oltre*. Ma ci pare invece logico affermare che noi, esseri a cinque sensi, commettiamo un gesto solennemente arbitrario e poco serio, non perché speriamo di conoscere la verità, ma perché *ammettiamo di poterla raggiungere con mezzi materialistici*, di scarsissima perfezione meccanica ed evidentemente inadeguati. Ed è proprio questo che basta a dare alla presunzione di un qualsiasi risultato positivo, un primo colpo decisivo. Si palesa *irrimediabile la sproporzione, la insufficienza tra i mezzi e lo scopo*, allorché attraverso un banale esperimento si vuole riconoscere la manifestazione del piú tremendo, del solo vero mistero della nostra esistenza ».

quando la materia radiante giunge alla rarefazione suprema » (ivi, p. 12). E ancora: « La sostanza-spirito avulsa dalla sostanza-materia deve avere *un ambiente etereo idoneo alla propria eterea natura* » (ivi, p. 193). Si ammettono quindi le *radiazioni eteree del pensiero*, le *correnti* del pensiero, ecc., concezioni, come ognun vede, prettamente materialistiche.

È chiaro poi che il Sommo Spirito, cioè Dio, secondo la concezione spiritica, è solo una *Centrale eterea* da cui emanano vibrazioni rarefatte. « Sfuggono ai nostri sensi le vibrazioni piú sottili, rarefatte, cioè quelle del pensiero universo, dell'intelligenza cosmica, della Mente inaccessibile che si chiama Dio » (TRESPIOLI, *l. c.*, p. 217); ed ancora: « Dio è come un focolare emettitore di scintille; ogni scintilla, per quanto infinitesima, è una potenza che in sé racchiude sublimità d'intelligenza, di sentimento, di volontà, ecc. » (ivi, p. 327) (1).

LA CONDANNA DELLO SPIRITISMO.

Un serio pensatore deve subito vedere in questa concezione (che è comune a tutti gli spiritisti) la condanna a morte dello spiritismo: nell'atto stesso in cui si afferma lo spirito, in realtà lo si nega. Gli stessi metapsichici lo riconoscono: « Un poco di riflessione dovrebbe convincere che se l'uomo sopravvive, ciò non può essere che per mezzo di quel suo « io » il quale genera il fenomeno metapsichico, e non già per mezzo dei suoi « io » superficiali che si lasciano esplorare con l'autoanalisi o nei disordini mentali, o *per*

(1) Ed è veramente cosa strana ed appena credibile che con ciò gli spiritisti si rallegrino e si congratulino di essere divenuti *credenti in Dio e nell'immortalità dell'anima!* Ascoltisi Trespioli: « Gli esperimenti ultrafisici eseguiti alla Biopsichica di Milano, meglio di tutte le piú profonde opere filosofiche e di tutti i conforti delle Religioni positive, hanno trasformato tutti noi, nessuno eccettuato, noi scettici od atei, materialisti per abito e per cultura, per educazione e proposito avversi a quanto non sia rigorosamente positivo, hanno trasformato tutti noi in credenti in Dio e nella immortalità dell'anima » (*Ultrafania*, pag. 250). Simili dichiarazioni abbiamo ricevuto da molti altri Spiritisti, i quali arrivano a meravigliarsi perché la Chiesa si mostri avversa allo Spiritismo che ha operato sí *stupende conversioni*.

mezzo dei processi clinici o di laboratorio. Questo « io trascendente », nostra sola speranza di sopravvivenza (gli spiritisti) si dimenticano di farlo sopravvivere, mentre invece si fa dono di una durata eterna a quella personalità individuale, creazione dipendente dalla costituzione di un corpo e dalle circostanze, che bastano una forte emozione, una malattia, un po' d'alcool ingerito, a far deperire così facilmente ogni giorno, a trasformare, a distruggere... Verosimile, anzi molto probabile mi sembra invece la sopravvivenza di ciò che vi è in noi di meglio, di ciò che non appare in noi » (OSTY, *op. cit.*, p. 179). Donde appare che questo scienziato è condotto dalle sue stesse esperienze a riconoscere nell'uomo una parte che è indipendente dalle condizioni individuali e materiali, e, quantunque in termini inesatti, viene a confermare le prove che la filosofia tradizionale, *philosophia perennis*, ha sempre recato per dimostrare la spiritualità e immortalità dell'anima.

IL VERO METODO.

Da quanto abbiamo detto, già appare chiaramente che il vero metodo per combattere lo spiritismo, anziché perdersi nella considerazione della fenomenologia spiritica, che, abbiamo veduto, è tanto incerta, e, per quel lato che può avere di vero, può e deve essere studiata dai competenti in materia, cioè dagli scienziati, deve consistere nel riaffermare e rivendicare quei princípi filosofici dai quali soli risulta la vera dimostrazione razionale della spiritualità e immortalità dell'anima, e che in qualche modo sono intravveduti dagli stessi metapsichici, i quali, piú o meno consapevolmente, vengono accostandosi all'unica vera filosofia, la filosofia aristotelico-tomistica, che sola dà la chiave per risolvere tutti i problemi dello spirito umano.

È un fatto comunemente constatato che tutti gli spiriti retti, a qualunque fede appartengano, ancorché siano razionalisti come Gaetano Negri, provano nausea e disprezzo della « farsa ridicola » (NEGRI) che ci è presentata dai sedicenti spiriti nelle loro apparizioni e rivelazioni. *La Vedetta d'Italia* in un articolo intitolato

« Oltraggio all'armonia delle cose eterne » (13 gennaio 1935) scriveva: « Non è tutto ciò, piú che grottesco, oltraggioso per noi stessi, per quest'anima nostra, che se è veramente immortale — come speriamo e crediamo — dovrà aspirare a ben altro che a ritornare sulla terra per presenziare agli esperimenti medianici che ad un qualsiasi soggetto umano piacesse provocare? ». Ed è veramente consolante il vedere che il buon senso italiano, nei migliori suoi rappresentanti (1), si ribella contro queste mostruose aberrazioni. Però per combattere efficacemente lo spiritismo e per premunire specialmente i giovani dal lasciarsi sedurre dal suo incantesimo, è assolutamente necessario ritornare alla filosofia scolastica la quale fa conoscere la vera natura dell'anima umana, la sua spiritualità e immortalità; e, per conseguenza, tronca recisamente la via a tutte le teorie spiritiche.

P. GIUSEPPE M. PETAZZI, S. I.

(1) S. E. Francesco Orestano, Accademico d'Italia, in un articolo pubblicato sulla *Gazzetta del Popolo* di Torino (17 aprile 1934) scriveva: « Se la sopravvivenza deve esser questa, se i trapassati devono continuare a vivere di questa nostra vita con tutti i pettegolezzi del passato e del presente; se la morte non è neppur essa in grado di purificare il nostro spirito, e se nessun'acqua di Lete deve poter liberare la memoria di tutte le scorie della vita empiricamente vissuta, ecco che ogni residuo di speranza in una miglior vita si annulla, ed ecco perché tutto ciò, lungi dall'essere una grande consolazione, non può ispirarci che un sentimento di orrore per la morte. Quando un simile destino dovesse confermarsi, l'unico rifugio superstite, l'unico vero conforto sarebbe l'annullamento completo, il Nirvana, il solo mezzo per uscire definitivamente dalla necessità della Grande Ruota dell'Essere ».

Doveri verso l'autorità

Sarà bene, prima di trattare dei doveri del cittadino verso l'autorità civile, di premettere, in rapida sintesi, i princípi su cui si fondano tali doveri, cioè l'origine e il valore della società e dell'autorità.

La lezione deve avere come fine principale di convincere gli alunni che la loro coscienza cristiana li deve rendere esemplari cittadini. Essa sarà un filo logico che potrà giovare all'insegnante per una o piú lezioni. La trattazione sarà da lui completata con le comuni nozioni della morale e prenderà vita dalle questioni che gli allievi stessi proporranno.

Fino ad oggi, o giovani, siete cresciuti nell'àmbito ristretto della famiglia e della scuola; fra non molto la cerchia delle vostre relazioni si allargherà e vi troverete di fronte alla società, nel senso piú largo della parola. In essa avrete dei diritti, ma anche dei doveri, specialmente verso le autorità legittimamente costituite.

Su che cosa si fondano tali doveri? Da quali princípi sono regolati? Quali ne sono le piú frequenti applicazioni nella vostra futura condizione? Ecco il tema della presente lezione.

Argomento di somma importanza, per la larga parte che ha nella vita dell'individuo e dei popoli.

Princípi che dobbiamo avere ben chiari e conservare con fedeltà e fermezza per il bene nostro e della Nazione.

Victor Hugo nel 1882 diceva alla Francia: « Aprite una scuola e chiuderete un carcere! ».

La Francia applicò tali parole in senso completamente ateo, pensando di poter educare la coscienza del popolo senza il principio religioso e aprí molte scuole... laiche.

Le conseguenze non furono quelle che si speravano.

Il capo della polizia di Parigi chiedeva, in questi ultimi tempi, mille agenti in piú per poter tutelare l'ordine nella Capitale.

Non mille, ma neppur diecimila agenti basterebbero a far rispettare la legge, quando dalla coscienza del popolo si è tolta la fede in Chi dà valore alle leggi e il potere di comandare all'autorità. Altri esempi recenti non mancano.

LA SOCIETÀ.

Un fatto indiscusso: l'uomo vive in società. È sempre vissuto in società. L'etnologia non conosce popoli che non siano stati soggetti a questa legge universale. Robinson Crusoè è tema da romanzo, non esiste nella realtà che come curiosa eccezione. (V. CODICE DI MALINES, *L'enciclica di Leone XIII* « *Rerum novarum* », ecc.).

In altre parole: *è di necessità naturale il vivere sociale.* Quale adunque l'origine, la fonte della società?

Gian Giacomo Rousseau, nel suo libro, *Le contract social*, spiega il vivere sociale con la libera convenzione degli uomini che formarono la prima società.

Il filosofo francese non si cura di chiedere: ma chi ha innestato nel cuore dell'uomo l'istinto, il bisogno di vivere socialmente assieme al suo simile? (es. la maggior pena del carcerato: la solitudine). Chi ha plasmato la natura umana in modo da farla, per cosí dire, gravitare verso la società? Chi ha dato all'uomo la favella per mettersi in comunicazione spirituale col suo simile? Chi gli ha messo in cuore la simpatia e la compassione per la debolezza altrui? Chi ha dato al suo intelletto il bisogno di comunicare le proprie conquiste e di fruire di quelle degli altri? È evidente la risposta e la conclusione: *la società è voluta da Dio.*

L'AUTORITÀ.

In ogni società ci sono sudditi e capi. Una società acefala è inconcepibile. (Esempi della storia dei popoli che precipitarono nell'anarchia).

I sudditi devono ubbidire alle autorità. Perché? fino a qual punto? devono ubbidire anche quando potrebbero sfuggire ad

ogni controllo e sanzione? Anche quando i capi personalmente fossero indegni? La risposta a tali domande è inclusa nel principio esposto. Volendo la società, *Dio ha voluto pure questo elemento essenziale di essa: l'autorità.*

È Dio adunque, la sua volontà sovrana che dà valore e prestigio all'autorità.

A essa il suddito deve perciò obbedire in coscienza e obbedendo non si avvilisce, non si abbassa dinanzi al suo simile, perché in esso vede riflesso la superiore autorità di Dio.

Ma, direte, di fatto è il popolo che elegge, depone e muta i suoi capi. Certamente; Dio ha lasciato ai popoli il còmpito di designare le persone e le forme di governo, ma non è il popolo fonte del diritto; questo attinge la sua forza da un principio superiore alla mutevole volontà degli uomini.

San Paolo, con incisiva parola, sintetizza tale principio: *Non est enim potestas nisi a Deo; quae autem sunt, a Deo ordinatae sunt.*

L'obbedienza diviene sacra e meritoria anche quando richiede un segreto sacrificio ignorato e non compensato da alcuno.

Nelle Alpi la sentinella avanzata muore assiderata per obbedire all'ordine ricevuto dal suo superiore, anche quando è sicura che il suo sacrificio sarà ignorato, che nessuna lapide ricorderà il suo nome, nessun fiore verrà posto sulla sua tomba... Essa obbedisce a Dio!

LA PATRIA.

Se l'insegnante crede opportuno, potrà fare cenno a questo punto d'un tema che tanto appassiona l'anima dei giovani e che giova sia trattato anche alla luce della religione per metterne in rilievo contro ogni malevola insinuazione, l'intima armonia, anche se ciò consigliasse di rimandare il seguito della lezione.

La società, o giovani, nella quale vivete, l'autorità alla quale dovrete obbedire, il popolo col quale dovrete dividere gioie e dolori, il paese che vide i vostri natali, la lingua che vi lega al dolce nido paterno, i comuni ideali, il comune sangue, prendono il nome dolcissimo di Patria.

La religione getta su questo ideale un fascio di luce che lo rischiara, lo eleva e lo rende sacro.

Come è sorta la Patria? Quale l'origine dei sacri doveri che a essa vi legano?

Circostanze storiche, talvolta complesse, caratteri etnici, affinità di tendenze, condizioni particolari di ambiente, di luogo, di lingua, di clima, ecc. hanno formato una piú o meno profonda distinzione tra popolo e popolo, tra nazione e nazione.

La religione vede in tutto questo un disegno provvidenziale di Dio e non esita ad affermare che il concetto di Patria è santo, perché voluto da Dio.

Sulla cima del monte Oliveto, circondato dagli Apostoli, Gesú guarda piangendo Gerusalemme, la sua patria terrena e, con la tenerezza d'un padre, pronuncia quelle commoventi parole: « Quante volte ho cercato di raccogliere i tuoi figli come la gallina raccoglie i pulcini sotto le ali e non hai voluto... ».

Come nell'individuo, cosí nelle nazioni la religione vede una missione provvidenziale nella storia dell'umanità. Ogni Patria ha la sua vocazione.

Quanto è nobile questa concezione della Patria terrena!

Come rimangono sfatate le ingiuste accuse mosse alla religione e alla Chiesa da chi meriterebbe l'amaro rimprovero di Silvio Pellico a certi suoi contemporanei!...

Siamo orgogliosi, o giovani, del còmpito che Dio ha dato alla Patria nostra. Non a caso Roma è la sede del successore di san Pietro, non a capriccio il pescatore di Galilea ha collocato la sua cattedra in Roma imperiale.

Erede del pensiero latino, vivificato, trasformato dalla civiltà nuova di Cristo, l'Italia è destinata ad essere la custode del centro del cristianesimo. All'Italia, « che, come scrisse Benito Mussolini (1), ha il privilegio d'ospitare la sede d'una religione con 400 milioni di seguaci », guarderà il mondo intero per avere luce e conoscere le vie del diritto e della giustizia.

(1) Nel *Figaro*, « L'Église et l'État », 8 dicembre 1934.

La Religione e la Patria attendono da voi, o giovani, il cristiano e il cittadino esemplare. Quali sono i vostri doveri?

È san Paolo che segna la via. (*L'insegnante potrà opportunamente commentare il testo, capo* 13, 1-7 *della lettera ai Romani*).

1) *Rispetto e fedeltà.* — « Omnis anima potestatibus sublimioribus subdita sit »... (*Rom.*, 13, 1).

L'autorità civile va rispettata, perché sulla sua fronte si riflette un raggio del divino potere.

Un repubblicano, adunque, o qualsiasi altro dissenziente che sfregiasse pubblicamente il ritratto del re o scrivesse articoli offensivi alla sua dignità, può dirsi giustificato dalle sue opinioni politiche? No, egli compie un'offesa all'autorità legittima; non gli è lecito, per tale via, di cercare il trionfo delle sue idee.

Il Vergniaud, deputato di Parigi, in quei giorni in cui si decide la sorte di Luigi XVI, che dà il suo voto, « la mort », contro il suo re, giustificandosi con ragioni addotte dalle necessità politiche del momento, viola gravemente un sacro dovere (v. MANZONI, *Il dialogo dell'invenzione*).

2) *Obbedienza.* — Continua l'Apostolo nella sua lettera ai Romani (13, 2,): *Qui resistit potestati, Dei ordinationi resistit.*

L'autorità civile esercita il suo potere per mezzo delle leggi, con le quali deve procurare il bene comune.

Alle leggi *giuste* e *precettive* il cristiano deve obbedire non per opportunismo o costrizione, ma in coscienza. San Paolo è chiarissimo: *Necessitate subditi estote, non solum propter iram, sed etiam propter conscientiam* (*Rom.*, 13, 5).

Ho detto:

a) alle leggi *giuste*, perché se queste andassero contro i diritti di Dio e alle leggi di natura, dovrebbe il suddito, con cristiana fermezza rispondere, con i martiri dei primi tempi della Chiesa: *Oportet Deo magis oboedire quam hominibus* (*Act.*, 5, 29).

L'insegnante potrà far cenno alle condizioni attuali dei cattolici in Russia, nel Messico, in Spagna e, in qualche senso, anche in Germania.

Il Messico ha dato un magnifico esempio del contegno che un cattolico deve tenere di fronte all'autorità che abusa del suo potere contro la religione;

b) e *precettive*, cioè quelle nelle quali l'autorità regola il bene comune e i diritti privati dei sudditi. Per esempio, la misura del compenso dovuto per un oggetto trovato, le prescrizioni, i testamenti, ecc.

Un'obbligatorietà relativa invece hanno le leggi cosí dette *penali* (p. es. un divieto di nuoto, passaggio, ecc.), con le quali il legislatore intende di obbligare a pagare l'ammenda in caso d'infrazione e quelle *irritanti* che rendono nulli certi atti giuridici, se mancano di determinate formalità. Per es. un testamento senza data; un contratto senza firma; un atto notarile fuori di giurisdizione, ecc.

3) *Tributi.* — Con meravigliosa precisione san Paolo ci addita un altro dovere d'indole economica: *Ideo enim tributa praestatis... reddite ergo omnibus debita: cui tributum, tributum; cui vectigal, vectigal...* (*Rom.*, 13, 7).

Il suddito per ciò stesso che è naturalmente portato a vivere in società, è pure tenuto a contribuire alla sua conservazione e al bene comune, quindi anche a pagare i *giusti e proporzionati* tributi, in varie maniere imposti dall'autorità civile.

Fino a che punto però tali leggi obbligano in coscienza?

È obbligato per es. un medico, un avvocato, un ingegnere a pagare le tasse che gli sono imposte dal fisco per l'esercizio della rispettiva professione? (tributi personali). E un proprietario di case o di campagne? (tributi reali). E un commerciante per il permesso di vendere? (concessioni).

Per sé tutti sono tenuti in coscienza a ottemperare, nei limiti della giustizia, a tali tributi (*diretti*). Che se questi in realtà gravassero eccessivamente sul loro reddito, è logico che essi saranno tenuti soltanto per quella parte che è di giustizia.

E che dire di certe leggi (penali) che impongono contributi (*indiretti*) in certe circostanze? per es. uno che deve stipulare un contratto, fare un testamento, ecc. ha il dovere in coscienza di pa-

gare il contributo che lo Stato richiede sotto pena di grave multa in caso d'infrazione? (*mutatio juris*).

È lecito a un negoziante il sottrarsi al fisco che colpisce certi liquori, tabacco, ecc.? (monopolio).

Passando la frontiera può un turista nascondere qualche merce soggetta a dogana? (*transvectio*) (tassa radio, piano, cani, ecc.).

La risposta a questi quesiti è suggerita dall'indole stessa della legge cui è annessa un'ammenda in caso d'infrazione, dalla mente del legislatore e dalla comune interpretazione. Il cittadino che non ottempera a tali leggi (penali) non per sistema, come per es. un contrabbandiere o con danno notevole dell'erario e dell'ordine pubblico, è tenuto in coscienza a sottostare, se scoperto, alla pena che gli è inflitta.

Ancora: un professionista, un proprietario, un privato che stipula un contratto, ecc. devono denunciare al fisco la cifra reale o possono diminuirla? — Possono regolarsi secondo la consuetudine del luogo, nota al fisco e al legislatore, salvi sempre i diritti della giustizia e dei terzi.

4) *Servizio militare.* — L'autorità ha il còmpito di provvedere alla tutela e difesa dell'onore e dell'integrità della Nazione; il cittadino ha quindi il dovere di ottemperare alle giuste leggi militari del suo Paese, tanto meno a esse può sottrarsi con mezzi illeciti e indegni, per es. corrompendo i pubblici ufficiali, ecc.

Tale dovere, in caso di guerra, si spinge fino a richiedere, se occorre, il sacrificio della vita per il bene comune.

L'insegnante potrà citare con efficacia l'esempio dei nostri giovani ferventi cattolici nell'ultima guerra. Numerosi sono gli esempi di eroismo che essi hanno dato. Giosuè Borsi, Guido Negri, Paganuzzi, ecc. Vedi « La fede degli eroi ». Ordinariato militare, Roma.

5) *Il voto.* — Là dov'è stabilito, è un diritto e un dovere per il cittadino. Non va preso con leggerezza, per le gravi conseguenze che ne possono venire.

Commovente l'episodio avvenuto durante le elezioni di O' Conell dalle quali doveva dipendere l'avvenire politico e religioso

dell'Irlanda. Un debitore è liberato a condizione che voti contro. Nel momento in cui sta per deporre il voto, la moglie, che languisce nella miseria e che è entrata coi figli, gli grida dal fondo della sala: « Ricordati della tua anima e della libertà! ». Queste parole divennero sacre per gl'irlandesi.

Concludo, o giovani, col ricordarvi che l'autorità civile, verso la quale siete legati da tanti doveri, ha pure gravi responsabilità e doveri dal canto suo.

DOVERI DELL'AUTORITÀ CIVILE.

Luigi XIV esclamò: *L'Etat c'est moi.*

Niente di piú falso e ingiusto. San Tomaso afferma invece che l'autorità è per il bene del popolo e non viceversa. Dopo quanto si è detto, ciò appare naturale.

Il potere non è proprietà privata, ma un deposito che viene da Dio e che implica in chi ne è investito gravi responsabilità!

a) Verso Dio. L'autorità non può disinteressarsi di Dio e della religione dei suoi sudditi dei quali non deve violare la coscienza e la giusta libertà.

È errore l'eresia politica dello Stato-Dio, il pretendere che la legge umana crei la giustizia. L'autorità tutto può per il bene; nulla per il male. Non è sopra la morale e i suoi atti hanno una ripercussione nell'Assoluto. Ricordatelo, se sarete chiamati un giorno a partecipare al potere legislativo.

b) Verso il popolo. L'autorità deve cercare il bene comune, materiale e morale, difendere all'estero il prestigio della Nazione e promulgare all'interno leggi giuste e opportune.

Quanti poi sono investiti di una certa partecipazione della suprema autorità, come i magistrati, i pubblici ufficiali, ecc. devono curare un'equa e fedele osservanza della legge e precedere, ricordatelo se un giorno sarete investiti di tali cariche, col buon esempio nel rispetto di esse.

Venezia, marzo 1935.

SAC. DOTT. UGO CAMOZZO
Canonico penitenziere
della Basilica di S. Marco.

IL TERZO COMANDAMENTO NELL'ANTICA LEGGE

Classi superiori.

Ricòrdati di santificare il giorno di sabato. In questi termini era espresso nell'Antica Legge il III precetto del decalogo. « Per sei giorni lavorerai e farai tutte le tue opere. Ma il settimo giorno è il sabato del Signore Dio tuo: non farai in esso alcun lavoro tu e il tuo figlio e la tua figlia, il tuo servo e la tua serva, il tuo giumento e il forestiero ch'è dentro le tue porte. Perocché in sei giorni il Signore fece il cielo e la terra e tutto quanto in essi si contiene e si riposò al settimo giorno: e per questo il Signore ha benedetto il giorno di sabato e lo ha santificato » (*Esodo*, 20, 8-11).

Altre ragioni del riposo sabbatico sono indicate altrove. Nel *Deuteronomio*, per inculcare l'osservanza del precetto, si dice al popolo ebreo: « Ricòrdati che anche tu sei stato servo in Egitto e che il Signore Dio tuo ti ha tratto di là con mano possente e braccio disteso. Per questo ti comandò di osservare il giorno del sabato » (5, 15).

Non era una legge nuova questa contenuta nel decalogo. La parola iniziale *ricòrdati* indica chiaramente che tale precetto vigeva già presso gli Ebrei. Infatti vediamo che, prima ancora che Mosè ricevesse le tavole della Legge sul Sinai, gl'israeliti dovevano rispettare il riposo sabbatico. In quel giorno era proibito raccogliere la manna e cuocere le vivande (*Esodo*, 16, 22-24).

Ricòrdati di santificare: non soltanto di riposare, ma di consacrare una parte del tuo tempo al Signore. È questa la sostanza del precetto contenuta nella legge naturale. In questo senso il comandamento è immutabile. Le determinazioni ulteriori riguardanti il

giorno della settimana, il modo di santificarlo, appartengono alla parte cerimoniale del precetto che doveva cessare o modificarsi con l'avvento della Nuova legge.

Per meglio comprendere la forma e il valore del precetto quale vige attualmente e, insieme, per apprezzare convenientemente lo spirito della Nuova Legge, può giovare qualche confronto del testo del comandamento quale sta nell'*Esodo* e con la pratica giudaica nell'osservanza di tale Legge.

Nell'Antico Testamento il precetto riguardava il settimo giorno della settimana; nel Nuovo invece riguarda le feste in generale e, in particolare, il primo giorno della settimana consacrato dalla risurrezione del Signore. Per questo fin dai primi tempi del cristianesimo fu detto: *Dies Dominica.*

Il riposo di Dio.

Il motivo della santificazione del settimo giorno nell'Antica Legge è indicato dall'*Esodo* nel fatto che nella creazione « Iddio si riposò al settimo giorno... lo ha benedetto... e santificato ».

La divisione dell'opera creativa in sei giorni di lavoro e uno di riposo, anche se nell'intenzione dell'autore della *Genesi* non corrispondeva perfettamente alla successione cronologica delle opere divine, serviva dunque di modello alla settimana dell'uomo, che doveva esser conclusa con un giorno di riposo.

A proposito di questo riposo divino sorge un'obiezione. In che senso Dio riposa? Come si concilia questo riposo con le parole dette da Gesú: « Il Padre mio lavora anche al presente, e io pure lavoro » (Giov., 5, 17)?

Basterà osservare che il riposo divino di cui si parla al termine dell'Esamerone riguarda semplicemente le opere della prima creazione e della prima organizzazione dell'Universo. Iddio continua la sua opera di bontà conservando e governando il mondo, creando e infondendo le anime nei corpi degli uomini, perché possano conoscerlo, amarlo, servirlo.

Iddio ha « benedetto e santificato » questo giorno nel senso che lo riservò in modo particolare alle opere religiose.

Dopo il tramonto del venerdí detto dagli ebrei « preparazione » o « parascève », all'apparire della terza stella nel cielo, uno squillar di trombe annunciava l'inizio del sabato. Le donne accendevano le lampade in segno di letizia. Da quel momento non era piú lecito continuare i lavori fino al tramonto del giorno successivo.

Per santificare convenientemente il sabato, gli ebrei dovevano astenersi dalle opere servili. Tra queste nel Vecchio Testamento si elencano: arare e mietere (*Esodo*, 34, 21) accendere il fuoco (*Es.*, 35, 3), raccogliere legna (*Num.*, 15, 32-36), trasportare pesi (GEREMIA, 17, 21), pigiar l'uva, caricare le some, vendere e comperare (NEHEMIA, 13, 15-16). Dal testo dell'*Esodo* (16, 29) risulta pure che in giorno di sabato ciascuno doveva restare nel suo accampamento. Era solo permesso uscire per radunarsi presso il tabernacolo dell'alleanza. La trasgressione di questa legge era punita con la lapidazione (*Num.*, 15, 32-36).

Durante le guerre contro i Seleucidi, sulle prime, i Maccabei non volevano difendersi in giorno di sabato: ma poi vi furono costretti dalla dura necessità (*I Macc.*, 2, 32-41).

I rabbini aggravarono la legge del riposo sabbatico fino all'inverosimile aggiungendo spiegazioni e determinazioni particolari. Queste finivano per costituire un giogo insopportabile per chi si credeva obbligato in coscienza ad osservarle alla lettera. Ben 39 opere « principali » avevano elencato i rabbini tra quelle proibite in sabato. Eccone alcune: far un nodo o scioglierlo con *due* mani (con una era lecito); scrivere *due* lettere dell'alfabeto, tessere *due* fili ed altre minuzie di tal fatta. Non mancavano rabbini che sostenevano, con tutta serietà, non essere lecito cibarsi dell'uovo deposto dalla gallina che aveva violato il sabato!...

IL LAVORO PERMESSO.

Gesú protestò contro tali aggiunte capricciose dei farisei. Tra le altre cose rispose ai suoi oppositori che l'accusavano di profanare il sabato notando che « anche i sacerdoti nel tempio

profanano il sabato, eppure non sono colpevoli » (MATT., 12, 5). Di fatto anche in giorno di sabato i sacerdoti dovevano compiere i loro uffici quotidiani.

La legge imponeva che ogni giorno, quindi anche in sabato, al sorgere ed al tramontare del sole, si offrisse il sacrificio perenne. Consisteva nell'immolazione d'un agnello d'un anno, senza macchia, che doveva bruciarsi a fuoco lento sull'altare degli olocausti, eretto di fronte al santuario. A questo sacrificio cruento si univano sacrifici incruenti di farina, di olio e libazioni di vino. Sull'altare dei profumi che sorgeva nel mezzo del *santo* si offriva ogni giorno l'incenso.

Oltre a questi sacrifici quotidiani, al mattino del sabato, i sacerdoti dovevano pure offrire in olocausto due agnelli immacolati. In quel giorno dovevano entrare diverse volte nel santo per sostituire i pani della proposizione (rimasti esposti per una settimana sull'apposita mensa) con altrettanti pani freschi, e per accendere le lampade del grande candelabro d'oro dalle sette braccia. Se poi capitava in sabato la pasqua o qualche altra festa giudaica, si dovevano aggiungere i sacrifici richiesti da tali solennità.

Aveva ragione Gesú di dire che anche i sacerdoti violano il sabato, ossia non osservano il riposo sabatico, eppure non sono colpevoli.

Anche i fedeli potevano trasgredire lecitamente il riposo del sabato per compiere le opere religiose prescritte. Se coincideva con un sabato l'ottavo giorno della nascita d'un bambino, in quel giorno si doveva praticare la circoncisione. Al sabato i fedeli dovevano recarsi nella sinagoga ove si recitavano preghiere, si leggevano e si spiegavano brani della Legge di Mosè e dei profeti. Allo scopo di limitare gli spostamenti permessi in giorno di sabato i rabbini fissarono attorno ad ogni abitato i confini del cosí detto *iter sabbati*. Era la distanza di 2000 cubiti, circa mille metri (cfr. *Atti*, 1, 12).

Oltre che per motivi religiosi erano permesse le opere necessarie per salvare la vita a chi si trovava in imminente pericolo di morte. Anche su questa materia i rabbini avevano determinato con tante

prescrizioni minuziose ciò che era permesso e ciò che invece rimaneva proibito.

I rabbini dichiaravano vietato l'esercizio dell'arte medica in giorno di sabato. Era tollerata un'eccezione solo nei casi estremi. Nei trattati talmudici troviamo una casistica di questo genere. Se uno si frattura o si sloga un membro, non può essere curato in sabato perché il pericolo di morte non è imminente. Non è lecito nemmeno versare dell'acqua fredda sulla parte colpita!

Se un animale cade in una cisterna o in un pozzo, notano i commenti rabbinici, è lecito far passare delle corde sotto l'animale: ma se non è in pericolo di morte, non è lecito estrarlo: gli si dia semplicemente da mangiare!

Come si vede, non facevano gran distinzione fra uomini e bestie in questa materia. Bastino questi saggi per dar un'idea della mentalità farisaica riguardo a questo precetto. Tale era la pratica rabbinica al tempo di Gesú.

Non sempre però fu osservato con tanto rigore il riposo sabbatico. La legge antica imponeva molto meno di quanto pretesero piú tardi i rabbini. Eppure nella storia sacra sono ricordati casi di trasgressione di questo precetto (1).

Il pensiero di Gesú.

Gesú protestava contro il giogo intollerabile costituito dalle aggiunte rabbiniche all'antica legge. Nel rispondere alle obiezioni dei farisei il Salvatore divino metteva in rilievo un grande precetto della legge naturale: il diritto all'assistenza e alla salute deve prevalere sulle leggi positive; la vita dell'uomo è ben piú preziosa di quella d'un animale. Per correggere le false idee diffuse dai farisei, Gesú operava diverse guarigioni miracolose in sabato, oppure permetteva agli apostoli di compiere in tal giorno quanto, secondo i rabbini, era assolutamente interdetto.

(1) Chi desidera informazioni in proposito può consultare i seguenti passi: *Num.*, 15, 32-36; Is., 56, 2-6; 58, 13-14; Amos, 8, 5; Geremia, 17, 21-27; Osea, 2, 11; Ezechiele, 20, 13-21; Nehemia, 13, 15-22; *I Macc.*, 1, 48; ecc.

* * *

Un giorno gli apostoli affamati passano attraverso un campo di messi biondeggianti. Ne colgono qualche spiga, la sfregano tra le mani, ne cavano il grano che trangugiano cosí, per ingannare l'appetito. La legge mosaica permetteva tutto questo a chi si trovava nelle loro condizioni (*Deut.*, 23, 25). Ma, agli occhi dei farisei, i discepoli di Gesú erano colpevoli d'un orrendo delitto: avevano mietuto, trebbiato e vagliato il grano in giorno di sabato!

Il divin Maestro poteva difendere gli apostoli notando che l'atto compiuto dai suoi non era per nulla una mietitura, o una trebbiatura. Ma preferisce far appello a princípi piú generali. La legge naturale permette a chi ha fame di nutrirsi come può: la legge liturgica permette certe azioni incompatibili col riposo sabbatico. Cita poi un esempio concreto desunto dalla storia di Davide fuggitivo, perseguitato da Saul. Davide affamato ha potuto lecitamente cibarsi dei pani della proposizione, riservati esclusivamente ai sacerdoti. Gesú conclude dichiarando di preferire la misericordia al sacrificio e notando: « Il Figliuol dell'uomo è padrone anche del sabato ». Con queste parole Gesú si presentava come legislatore della Nuova Legge (cfr. MATTEO, 12, 1-8 e paralleli).

Un sabato, tra la folla accorsa per udire Gesú nella sinagoga, v'era un uomo dalla destra paralizzata. I soliti avversari, per poterlo accusare, gli rivolgono la domanda: « È lecito far delle guarigioni in giorno di sabato? ». Il Maestro divino dà una risposta che fa arrossire gli oppositori: « Chi è tra voi che, avendo un'unica pecora, se questa gli venga a cader di sabato in una fossa, non la prenda e la tragga fuori? Or quanto ci corre da un uomo a una pecora! È dunque lecito far del bene in giorno di sabato! ». E compie il miracolo (MATTEO, 12, 9-13 e paralleli).

Da ben trentotto anni giaceva infermo un paralitico presso la piscina dai cinque portici a Gerusalemme. Gesú lo risana in sabato, anzi gli ordina di portare, in quel giorno, il suo lettuccio. Il padrone del sabato vuol insegnare che la legge che proibiva di portar pesi

in sabato, in questo caso, doveva cedere a un'altra superiore, a quella di manifestare la gloria di Dio. Portando il lettuccio quel paralitico offriva la prova della sua perfetta guarigione e confermava la missione messianica del taumaturgo. Questa guarigione diede motivo a Gesú di manifestare meglio il suo pensiero sul sabato nelle dispute che seguirono (GIOV., c. 5).

Anche il cieco nato fu guarito in giorno di sabato. La drammatica descrizione di san Giovanni (c. 9) mette in contrasto l'ingenua e franca gioia del guarito con il velenoso livore dei giudici, palliato dal meschino pretesto che il taumaturgo aveva violato il sabato.

In sabato, Gesú guarí una povera donna rattrappita, sofferente in tale stato da ben diciotto anni. Si noti la risposta del Salvatore al capo della sinagoga che lo rimproverava: « Ipocriti, ognun di voi non scioglie di sabato il suo bue o l'asino dalla mangiatoia e lo mena a bere? E questa donna che è figliola d'Abramo, e che Satana aveva tenuta legata per ben diciotto anni, non doveva ella esser sciolta da questo legame, fosse pure in giorno di sabato? » (LUCA, 13, 10-17).

Un altro sabato guarisce un idropico e domanda, fra la confusione dei dottori della legge: « Chi di voi, se di sabato gli cade un figliuolo o un bue nel pozzo, non lo trae subito fuori? » (LUC., 14, 1-6).

Queste guarigioni compiute in sabato, davano occasione al Maestro divino di svelare il vero spirito di questa legge e di mettere a nudo il freddo e crudele formalismo dell'interpretazione farisaica.

La Chiesa, fedele interprete del pensiero fecondo del suo divin Fondatore, pur conservando l'obbligo del riposo festivo, lo ha maternamente adattato alle possibilità umane, rendendolo fonte di sane e sante energie per il corpo e per lo spirito dei suoi figli divoti.

Venegono, marzo 1935.

SAC. PIETRO DE-AMBROGGI.

VECCHIA CANZONE MORTA?

Nel consiglio superiore del lavoro a Parigi, il delegato dei contadini, contro la proposta che i sindacati cristiani dei ferrovieri avevano fatto, riguardante la soppressione del trasporto domenicale di quelle merci che non sono deteriorabili, disse queste parole nel dicembre scorso, pochi giorni prima di Natale.

La civiltà moderna non potrà lasciare nella storia un posto onorevole se trascina con sé un fardello di miseria analogo a quello di cui le vecchie civiltà sono morte. Noi abbiamo sostituito agli ideali impotenti l'affermazione che la coscienza moderna può guidare gli uomini piú sicuramente della vecchia canzone. Questa è morta nei nostri cuori e noi non piangiamo sopra la sua coltre di porpora. Noi non disprezziamo il passato, ma il nostro destino è quaggiú senza speranze illusorie verso una giustizia trascendentale.

A questa inopportuna dichiarazione il signor Tessier, segretario generale dei lavoratori cristiani, prontamente rispose con parole vibranti di commozione e di fede.

Io non rimpiango certo che voi abbiate lealmente espresso il vostro pensiero. Voi avete cosí giustificato ancora una volta l'esistenza di molteplici tendenze sindacali e quindi di parecchie organizzazioni esistenti malgrado il desiderio d'unità cosí spesso espresso. Certi atteggiamenti, certe affermazioni scartano dai vostri ranghi, voi lo comprendete, gli operai che rimangono attaccati a una religione positiva, quelli che credono alla necessità, all'efficacia sociale della morale cristiana. Ciò non esclude d'altronde, l'abbiamo spesso provato, un'intesa per l'azione.

Ricordando una frase lirica dovuta a un uomo il cui pensiero e il cui talento non sono indifferenti per nessuno e di cui bisogna salutare

con rispetto la morte tragica, voi assicurate che la « vecchia canzone » è morta nei vostri cuori. Ciò è possibile, e io me ne dolgo. Ma siete sicuri che ciò è esatto? E se io osassi chinarmi fraternamente sulle vostre anime, constaterei senza dubbio che le grandi parole, le idee-forza che hanno suscitato, che mantengono la vostra devozione alla classe popolare: verità, giustizia, bellezza, sono gli pseudonimi della divinità che ricercate senza volerlo, che riverite senza saperlo, come quegli Ateniesi che avevano innalzato un altare al dio ignoto. Il fatto è, tuttavia, che la vecchia canzone *rimane una realtà vivente, attiva, trasformatrice nel cuore di milioni di esseri umani, che sono operai come voi, dei proletari della vostra stessa essenza.*

... *Questa* vecchia canzone, *quasi due volte millenaria, voi sapete quale eco abbia suscitato nella nostra civiltà:* Pace sulla terra agli uomini di buona volontà. *Ecco ciò che resta piú che mai necessario: un accordo leale tra tutti gli elementi che concorrono alla vita economica, padroni, salariati, produttori, consumatori, tra tutte le categorie sociali, tra tutti i popoli per realizzare la pace nel vero progresso umano.*

Alle parole accorate del Tessier sta rispondendo Mussolini con l'ordinamento corporativo, già in piena benefica efficienza.

PER LA CONFESSIONE DELLA PROSSIMA PASQUA.

Don Bosco racconta un sogno. Gli pareva d'uscire dai Becchi verso Capriglio, quando vede un uomo sulla quarantina, di statura ordinaria, con la barba bruna, con un abito fino ai ginocchi, che lo saluta familiarmente e gli dice:

— Dove vai?

— A vedere un campo; ma tu che fai qui?

— Non essere curioso.

— Ma tu chi sei? io non ti conosco.

— Non occorre, vieni in mia compagnia... Vuoi vedere qualche cosa di singolare? i tuoi ragazzi quali sono ora e saranno? Vieni dunque.

Trasse una grossa macchina con una ruota.

— Che significa quella ruota?

— L'eternità nelle mani di Dio. Prendi il manubrio e fa' un giro.

Don Bosco ubbidisce e vede una gran lente con le parole: *Oculus qui humilia respicit in coelo et in terra.* Vi guarda e vede tutti i suoi giovani. Ma fuori della macchina nulla.

Dà un altro giro e vede una separazione: i buoni raggianti da un lato e dall'altro i pochi cattivi in stato miserando: quanto erano diversi da quelli che i compagni li credevano! lingua bucata, occhi stravolti, teste malate, ulceri ributtanti e cuori corrosi dai vermi.

Don Bosco afflitto domanda spiegazione: discorsi cattivi, abuso delle grazie di Dio, ostinazione nei propri capricci, malvagie passioni. Alcuni si chiudono le orecchie per non sentire le sue parole.

Un altro giro e vede giovani legati con grandi catene; sono quelli che non ascoltano i suoi consigli e se non mutano vita sono in pericolo di finire in prigione a marcirvi per le loro disobbedienze.

Altro giro: sette giovani fieri, diffidenti, con un lucchetto alla bocca. Tre si turano le orecchie con le dita.

— Perché hanno il lucchetto?

— Non intendi? sono quelli che tacciono.

— Ma che cosa tacciono?

— S'intende che tacciono in confessione. Ma chi si tura le orecchie è chi non vuol sentire i consigli del confessore. Udirono le tue parole, ma non le ascoltarono. Potrebbero tener giú quelle mani, ma non lo vogliono.

— Come guarirli?

— *Eiciatur superbia e corde eorum.* Ma per quelli che si turano le orecchie c'è poca speranza.

Qui don Bosco dice: quando si dicono due parole in pulpito, una sia sul far bene le confessioni.

Altro giro: tre giovani in un pauroso atteggiamento: un grosso scimmione con le corna è sulle loro spalle, con le zampe anteriori li stringe fortemente al collo fin quasi a soffocarli schizzando fuori gli occhi iniettati di sangue; con le zampe posteriori li serra alle cosce in modo che non si possano muovere e con la lunga coda avvolge loro le gambe in modo da rendere loro impossibile il camminare.

— Sono giovani che dopo i SS. Esercizi sono in peccato mortale contro il VI comandamento. Il demonio non li lascia parlare quando dovrebbero, li fa venir rossi per la vergogna in modo che non sanno quel che si fanno e piú non vedono la loro miseria. Li tiene stretti con la ripugnanza ai sacramenti e rende loro impossibile l'emenda.

— Come guarirli?

— *Labor, sudor, fervor..... labor in assiduis operibus, sudor in poenitentiis continuis, fervor in orationibus ferventibus et perseverantibus.*

Un altro giro e don Bosco vede tante anime che Dio gli avrebbe donato in cambio dei cattivi: cento per uno.

Dopo il racconto uno resistette alle sue dolci insistenze.

Finalmente un giorno questi si presenta, e poi egli stesso racconta quanto segue.

Era un sabato sera. Don Bosco confessava nel coro della chiesa con la sedia addossata all'altare; di fronte vi era la cattedra dalla quale alla domenica si intonavano i Vesperi. Facevamo corona noi che aspettavamo il turno per confessarci. Don Bosco conobbe subito lo stato miserando di me, che ero davanti, e, dopo d'avermi ascoltato, mi domandò:

— Non hai piú nulla da dirmi?

— Piú nulla.

— Eppure potrebbe darsi che tu abbia ancora qualche cosa; pensaci un po' meglio.

— Non ho piú niente.

— Presto, su, fatti coraggio, confessa tutto.

Ma io facevo il sordo e stavo senza parlare e senza risolvermi. In quel momento don Bosco vide comparire sulla cattedra un orribile scimmione, che, passando in mezzo ai giovani circostanti, si slanciò sulle mie spalle, mi strinse al collo con gli unghioni e spinse il ceffo avanti fra don Bosco e me. Don Bosco a tal vista fu preso da un brivido di spavento; gli sgorgarono lacrime di compassione, e mi ripeté:

— Non hai proprio nulla da dirmi?

Ma io risposi con franchezza:

— Non mi ricordo piú di niente.

— Ah! caro figliolo! E come mi dici di non aver piú nulla da confessare, mentre io vedo un grosso scimmione sulle tue spalle? Ma guarda! — esclamò con vivacità. E fece atto d'alzarsi per non stare vicino a quella bestiaccia. Commosso, mi volsi, mandai un grido soffocato di spavento, ruppi in lacrime e, tenendo don Bosco per la veste, ripetei:

— Non mi abbandoni!

— Ma se non vuoi che io fugga, dimmi ogni cosa!

Allora mi abbracciai al confessore e dissi tutto.

Questo fatto va raccontato a giovani che siano spiritualmente disposti a capire.

DON COJAZZI.

Ho già accennato alla distinzione tra le basiliche che sorsero sul terreno dei cimiteri, fuori della cerchia di Roma, e intimamente connesse col culto dei martiri, le cui ossa in ossequio al diritto e alla mentalità romana, non poterono prima del secolo settimo essere *toccate;* e le basiliche destinate direttamente all'esercizio del divin culto, che poterono quindi aver sede anche nella città, chiamandosi per ciò urbane.

Una parola anche di queste, almeno per rispondere a qualche domanda. Esse si chiamano anche basiliche titolari, o semplicemente titoli. Perché? La forma delle basiliche in generale è derivata dalla casa romana, col concorso d'influssi di monumentalità, che vanno attribuiti specialmente allo stile delle basiliche civili. Ma la forma della basilica non solo presenta un'analogia evidente con la casa romana, e con l'uso che ne fecero i primi cristiani, quando vi celebravano le liturgie. V'è anche una piú stretta parentela da mettere in risalto: la derivazione diretta delle basiliche urbane attraverso adattamenti, ampliamenti, evoluzioni da case romane signorili, le quali cosí non solo fornirono il modello per la chiesa di culto, ma ne furono la cellula madre e l'embrione, da cui si svolsero almeno le principali nella propria sede e nella propria costruzione definitiva.

La via per risalire da molte basiliche titolari, come oggi si presentano, a questo lontano loro punto di partenza, è stata messa in luce dai piú recenti studi archeologici, a cui si devono rivelazioni inattese, e conferme appassionatamente cercate di vaghe tradizioni, accolte fino al presente per un ossequio, o anche relegate nel regno delle favole dagli spicciativi metodi della cosí detta critica storica,

assai piú facile ad abbracciare il comodo partito di negare, che quello piú faticoso dell'indagare.

Occorsero scavi e scandagli nel sottosuolo romano, perché è noto che il livello attuale delle città piú antiche, e in particolare di Roma, è il risultato di sopraelevazioni continue.

A Roma si ritiene che vadano assegnate all'età imperiale, per il fatto delle grandiose costruzioni, come il Foro Traiano, le Terme di Diocleziano e di Caracalla, imponenti variazioni di quota nel suolo; variazioni che continuano nel periodo delle invasioni dei barbari, con la ruina dei monumenti pagani. La città medioevale sorgerà cosí su livello assai superiore all'antico, tanto che gli scavi in parecchie regioni misero allo scoperto fino a tre e piú costruzioni edificate l'una sopra l'altra.

Alla molteplicità e profondità di questi, chiamiamoli sedimenti, devesi la difficoltà e in certi casi l'impossibilità di scoprire le tracce iniziali di parecchie basiliche titolari. E va notato anche che di taluni scavi occasionali, praticati in caso di ricostruzioni o di rinsaldamenti in epoche passate, non esistono memorie che possano fare luce. Tuttavia è piú che bastante il numero delle scoperte sicure, per provare, nella generalità dei casi, lo svolgimento delle chiese di culto dalle *ecclesiolae* o *ecclesiae domesticae*, dove occasionalmente si erano tenute le prime assemblee di culto cristiano.

* * *

Si è già parlato dell'ospitalità che, fin nell'età apostolica, permise di continuare a Roma, quello che gli *Atti degli Apostoli* ricordano per Troade dell'Asia Minore, dove le riunioni liturgiche avevano luogo al terzo piano d'una casa privata, per Corinto dove le lettere apostoliche segnalano l'ospitalità di Prisca di Aquila o di Caio, come è nota quella di Filemone a Colossi, di Teofilo ad Antiochia.

Se già nella persecuzione di Nerone, secondo la relazione di Tacito, venne martirizzata « una grandissima folla di cristiani », è naturale pensare che non una sola casa, o poche, potessero bastare

alle riunioni liturgiche di tanta folla, che anche Clemente Papa nel 97 designava come « una grande turba di eletti ».

I nomi di Flavia Domitilla, nipote d'un imperatore, di Acilio Glabrio console sotto Traiano, del console Flavio Clemente parente di Domiziano, di Pomponio Basso, di Pomponia Grecina moglie di Plauzio, tanto per limitarci ai notissimi, bastano a comprovare che non pochi centri di adunanza avevano a loro disposizione i primitivi cristiani per l'ospitalità delle case signorili, sparse un po' dappertutto nell'urbe. Di qui l'origine delle chiese dette titolari.

In qual modo?

È noto che era generale in Roma antica l'uso d'indicare la proprietà delle abitazioni private mediante il *titulus*, ossia mediante una tavola di pietra, che era fissata sulla parete esterna della casa, generalmente sopra l'ingresso, e portava il nome della persona o famiglia che l'abitava e che ne era assoluta proprietaria.

Il fatto che l'uso di tale designazione per titoli viene mantenuto anche quando trattasi d'indicare chiese destinate al culto, le quali spesso portano gli stessi titoli di case private che offrirono ospitalità per il culto nel primo, nel secondo, nel terzo secolo, dinota che parecchie abitazioni di famiglie cristiane, da domicilio privato furono, per donazione o cessione, adattate a luoghi di culto, cambiando completamente destinazione e proprietà. Prova ancora che in seguito sulle aree occupate dalla casa privata o in vicinanza di essa su terreno di sua spettanza, andarono sorgendo le basiliche.

Duchesne cita un interessante documento del Sinodo romano dell'anno 499, il quale porta la firma dei preti di venticinque chiese titolari presenti al Sinodo. Ecco alcuni dei titoli che vi appaiono: *Titulus Tigridae, Emilianae, Romani, Crescentis, Pudentis, Equitii, Iulii, Gaii, Bizantis, Vestinae.* Nomi tutti evidentemente di titoli privati che ancora sul finire del quinto secolo sono mantenuti a chiese pubbliche, già regolarmente destinate e adibite al culto. Tali chiese dunque erano solo lo sviluppo, possiamo dire, di un iniziale uso e adattamento di case private al servizio del divin culto.

Commovente constatazione d'una fraternità e generosità, che

era il frutto della prodigiosa rinnovazione portata dall'innesto cristiano sul tronco della civiltà pagana, tanto gelosa e tanto fiera per quanto riguardava il diritto della proprietà privata. Commovente constatazione anche della riconoscenza della Chiesa e dei cristiani verso il pio donatore, che vollero segnalare attraverso i secoli, legando indissolubilmente il suo nome all'edificio sacro originato dalla sua generosità.

* * *

Col titolo che si è mantenuto sempre, tanto che ancor oggi si denominano « titolari » le piú antiche e insigni chiese, e ne viene conferita la speciale giurisdizione ai cardinali, le interessanti rivelazioni fatte dagli scavi concorrono a collegare tali basiliche con le case private romane.

Voglio citare almeno qualche esempio dei piú interessanti, anche se ciò piú che riguardare l'arte è dominio degli studi archeologici.

S. Clemente è già stata da me presentata come uno dei saggi migliori di basilica tipica. L'attuale basilica però è opera del secolo duodecimo, costruita sopra la basilica antica, che si trova sotto l'attuale, e venne scoperta nel 1858, su indicazione di De Rossi, dal P. Mullooly.

Scoperta doppiamente preziosa, non solo perché ci fece conoscere un ambiente piú vasto della chiesa superiore, ma anche perché questa primitiva basilica reca con sé il proprio atto di nascita, e ha conservato importantissime pitture.

Vi si trovò infatti un'epigrafe che dice come durante il pontificato di Siricio (384-395) un prete di nome « Ga... » (Gaudenzio?) aveva voluto onorare la memoria del santo martire Clemente, dedicandogli la chiesa.

La scoperta acquistò ancora maggior importanza, quando alla profondità di circa quattro metri sotto questa chiesa primitiva, furono dal De Rossi trovati i locali d'una casa, dopo le quali stanze altre ad esse unite vennero in luce, allo stesso livello. L'esame di

tali locali li ha fatti assegnare al primo secolo. E sta qui evidentemente la ragione del *Dominicum Clementis* con cui la tradizione ha costantemente designato la basilica di S. Clemente. Il santo pontefice martire ebbe qui dunque la sua abitazione, che da lui stesso venne adibita a luogo di convegno liturgico, e passò quindi in dominio ecclesiastico, continuando a funzionare da chiesa, fin che, ai tempi di papa Siricio i presbiteri di questo titolo vi eressero sopra la basilica primitiva. Il fatto trova conferma anche in uno scritto di san Gerolamo del 392, nel quale leggesi: « Roma conserva ancora ai nostri giorni la memoria di Clemente, dove è stata costruita una basilica ».

La basilica di S. Pudenziana ha indubbiamente la stessa origine, anche se gli scavi praticati nel sottosuolo non hanno ancora raggiunto il valore d'una prova indiscutibile.

Autorevolissime competenze tuttavia veggono nelle camere già ritrovate le tracce della casa, che Pudente aveva donato alla Chiesa per l'uso cultuale.

Tanto che anche quando lo stesso papa Siricio, nel secolo quarto, vi eresse la basilica di S. Pudenziana, questa non prese il titolo dal pontefice stesso, ma conservò il titolo di Pudente.

Una indubbiamente delle piú sicure e piú interessanti prove della continuità che collega le basiliche con il titolo primitivo, ci è offerta dalla basilica dei Santi Giovanni e Paolo.

Anche questa basilica venne costruita su un'antichissima casa, che portava il *titulus Bisantis*. Tale titolo viene mantenuto anche dopo che Pammacchio, contemporaneo di san Gerolamo, vi costruí la basilica che prese titolo doppio *Bisantis et Pammachi*.

La certezza di questa sua origine è provata dall'esistenza della casa primitiva, della quale rimane il piano terreno, le cui mura esterne, pure bene conservate, sono in mattone; e dinotano una struttura muraria da assegnarsi in parte al secondo e in parte al terzo secolo.

Sulle pareti interne di questa casa vennero trovate interessantissime pitture, che costituiscono un doppio ciclo, segnando cosí nettamente il passaggio dell'impiego della casa, da domicilio di

pagani a luogo di ritrovo di culto. C'è una stanza infatti che si presenta decorata da soggetti evidentemente pagani, analoghi per il tema e per la tecnica alle pitture profane della casa di Livia, sul Palatino, e delle pitture pompeiane. Sono genietti e uccelli disposti tra le volute di tralci di vite; e un fregio costituito da figure virili in parte nude e in parte ammantate che sorreggono un festone di fronde e fiori. Tra una figura e l'altra con ritmo simmetrico sono disposti in alto uccelli che svolazzano, e sul suolo, pavoni e cicogne alternate. La fattura tecnica di queste decorazioni accenna a una maniera già decadente, ma, in confronto di quelle delle catacombe, piú sapiente per disegno, per valori plastici e cromatici.

Il ciclo di decorazioni ispirate dal tema religioso cristiano, si trovano in altri locali adiacenti. Vi si nota un'orante, a braccia distese, come le oranti delle Catacombe. In una sala riccamente decorata, la volta è campita mediante fasce ornamentali che formano un centro circolare, con due cerchi concentrici, tra i quali sono inquadrate in settori divisi tra loro da raggi, figure umane e simboli. Sono pecore, e persone che hanno molta affinità con le figurazioni delle catacombe e le richiamano evidentemente, anche in fatto di significazione, completata da motivi di ornamentazione floreale, tanto sul soffitto come sulle pareti, da motivi di teste umane, di uccelli ripetuti frequentemente nei cubicoli cemeteriali. Facilmente individuabili, anche se in parte cadute, sono le figure di Mosè con le tavole della legge, di Mosè che percuote la rupe, Mosè che sale il Sinai, le pecore sul monte alberato, le pecore accanto all'altare dei sacrifici.

Di queste importanti pitture Wilpert pubblica riproduzioni eccellenti nella sua opera *Sulle pitture e sui mosaici delle chiese di Roma.*

La chiesa titolare di S. Cecilia rivelò pure la sua origine dalla casa che venne scoperta nel sottosuolo, a conferma della tradizione che la basilica attuale, che si vuole nella sua edizione originale attribuire a papa Pasquale I, al principio del nono secolo, sia stata costruita sopra la casa di Valeriano, che aspirava alla mano della vergine, ma da lei ebbe la dote della fede e la gloria del martirio.

Dalla cripta infatti si scende nei vasti scavi che si estendono sotto tutta la chiesa. Questi locali rimontano a epoche diverse, e presentano avanzi di mosaici pavimentari, un locale termale, un granaio con parecchi *silos*, un larario con colonna di epoca repubblicana, un simulacro di Minerva, epigrafi.

S. Prisca sull'Aventino, chiesa che generalmente è poco notata ha invece un'importanza non comune, messa in evidenza dagli scavi del 1867 che fecero apparire un oratorio del IV secolo, e dagli scandagli continuati dal Lanciani nel 1888, che portarono alla scoperta di alcuni locali d'una casa molto piú antica della chiesa situati su lo stesso livello della cripta. Nel 1928, in occasione dei lavori di sistemazione della strada dell'Aventino, si scoprirono avanzi di colonne e un'altra stanza pure allo stesso livello della cripta, come le camere prima rinvenute, e decorate di pitture sacre. Esisteva dunque anche sotto S. Prisca una casa antica, ed essendo questa regione dell'Aventino occupata da molte case del patriziato romano, per esservisi anche rinvenuta un'epigrafe, col nome di Mario Pudente Corneliano, parente di Prisca, si pensa che qui dovesse esservi appunto la sua casa.

Poco lungi da S. Prisca esiste la tanto celebre e bella basilica di S. Sabina, che i sapienti restauri eseguiti dal 1919 sotto la direzione del prof. Munoz ricondussero al primitivo splendore, che la sacra costruzione aveva quando Pietro di Illiria ai tempi di papa Celestino nel V secolo ne curò l'erezione. Fu appunto in occasione di tali restauri che Munoz scoprí i resti d'una casa piú antica al disotto della chiesa. Facilmente individuabili un andito, due stanze con pavimento a mosaico, alcuni vani di porte, resti di pitture su una parete, rivestimenti parietali di marmo. Opere murarie di laterizio sono state giudicate del secondo o del terzo secolo.

V'è tanto, anche in questo caso, per convalidare l'opinione che questa fosse la casa della santa matrona Sabina martirizzata durante la persecuzione di Adriano (117-138). Anche qui, su l'Aventino, l'ospitalità della pia matrona fece convenire i cristiani dei primi secoli a celebrarvi la frazione del pane.

La basilica di S. Maria in Trastevere, altra gemma della prima

èra cristiana non è l'attuale la quale fu costruita nel XII secolo sotto papa Innocenzo II. La basilica primitiva fu forse il primo edificio di culto cristiano pubblico, ed è indubbiamente il primo consacrato alla Madre di Dio in Roma. Circa la sua erezione v'è attribuzione discussa. Fu assegnata a S. Callisto (217-22) ma piú probabilmente essa fu costruita da papa Giulio (337-352).

La basilica primitiva portava il *Titulus Callisti* oltre il nome di « Basilica Giulia ». La designazione di « S. Maria in Trastevere » è invece posteriore. Per quanto non vi siano prove di carattere edilizio è però facile arguire che la basilica di papa Giulio sorse sopra o accanto al *Titulus Callisti* per averne conservato il nome, e che questo dovette essere pure un *dominicum* ossia la sistemazione definitiva di una *Ecclesiola* in luogo di riunione eucaristica.

Anche il titolo di S. Susanna offre indubbie prove della discendenza dalla chiesa omonima.

Nel sotterraneo esistente sotto S. Susanna furono individuati dodici locali, con qualche parete che mostra ancora avanzi di pittura sul tipo di quelle del menzionato titolo di Bisante.

Anche qui l'esistenza d'una casa privata, assegnabile in parte al primo, al secondo, e al terzo secolo, non può essere messa in in dubbio e si aggiunge cosí alla serie degli altri monumenti che provano la continuità tra le basiliche titolari e le ospitali case romane dei primi convertiti. Ancora in Trastevere negli scavi praticati per cura della Sovrintendenza dei Monumenti sotto la chiesa di S. Crisogono si sono scoperte camere, che dal carattere della muratura, furono attribuite al secondo e terzo secolo. Il prof. Kirsch ha ragione quindi di argomentare che qui dovesse esservi la casa d'un tale Crisogono, da non confondersi col martire san Crisogono, il quale confessò la fede ad Aquileia. Su tale casa privata, probabilmente nel IV secolo venne eretta la primitiva basilica che fu poi dedicata al grande martire greco, decapitato da Diocleziano, mentre l'attuale è del secolo dodicesimo, con rimaneggiamenti del secolo XVII.

Da tutti i casi elencati risulta evidentemente quanta connessione esista tra le *ecclesiae domesticae* e le basiliche titolari. Evidente-

mente la loro derivazione dalla casa romana avviene nella maggioranza dei casi attraverso due fasi. La prima crea nella casa privata, in grazia dell'ospitalità, le chiese domestiche, per convegni occasionali.

La seconda fase crea il *dominicum*, trasformando la provvisoria chiesa domestica, in luogo ordinario di culto, di proprietà della Chiesa.

Sul *dominicum* finalmente sorge la basilica titolare.

Questa evoluzione che si completa nel giro di circa tre secoli, ha la sua conferma nei documenti storici della nascente chiesa romana.

Per quanto perseguitata dagl'imperatori, non mancano le pause di bonaccia per la comunità cristiana, principalmente dopo Marco Aurelio, sotto Commodo (180-193), sotto Settimio Severo (196-202) e dopo il 211 fino al 230, cosí dal 245 al 250, dal 251 al 303.

E bastarono questi periodi intermittenti di tranquillità a dare sviluppo e consolidamento alla Chiesa, i cui membri andavano continuamente crescendo.

A questa moltitudine sempre in aumento non potevano piú bastare l'ospitalità delle case trovate per il culto. Si rende quindi necessario l'ampliamento delle chiese provvisorie e la costituzione in esse o accanto a esse del *dominicum*.

Il vescovo Eusebio di Cesarea attesta infatti che prima della persecuzione di Diocleziano si faceva sentire dovunque « la necessità d'ingrandire i luoghi di culto ».

Molto piú che a onta delle repressioni e delle persecuzioni, non mancarono nei periodi di tranquillità le tolleranze e anche i riconoscimenti legali da parte del potere civile, che poterono permettere ai cristiani di costruirsi chiese pubbliche.

Alessandro Severo (222-255) regalò alla cristianità di Roma il terreno per una chiesa. Cosí se l'imperatore Valeriano confisca nel 258 chiese e aree cimiteriali, se l'imperatore Galerio nel 377 permette ai cristiani di « restaurare le loro chiese » rovinate dalla persecuzione di Diocleziano, è segno che a Roma erano già state costruite chiese pubbliche, ed è pure ovvio, che esse dovessero

sorgere su proprietà di famiglie cristiane, che ne garantivano la indipendenza e una certa sicurezza, ed erano tali da rispondere facilmente alle esigenze dei convegni religiosi, già soliti a farsi negli stessi posti nelle chiese domestiche.

Eusebio di Cesarea ha numerosi accenni nella sua storia ecclesiastica alle « Case della Chiesa » che egli appunto denomina *dominicum* ed anche « Case di Dio » e « Case della preghiera ».

Parlando della persecuzione di Diocleziano racconta che « le case della preghiera non potevano piú contenere la folla dei cristiani » e che « dalle rovine le chiese s'innalzavano piú belle di prima ».

Quale parte ebbe l'arte architettonica e pittorica in queste prime case della preghiera?

Non è facile rispondere con documenti significativi e numerosi.

Bastano però le poche tracce che ho ricordate sopra, per assicurarci che l'arte, la quale si era impegnata di decorare e di sistemare con tentativi di forme rudimentalmente architettoniche anche le cripte delle catacombe, non potesse restare assente in queste costruzioni destinate al culto in maniera stabile. Gli stessi artisti che decorarono i cimiteri indubbiamente prestarono la loro opera per abbellire il *dominicum*.

Non è possibile arrivare di balzo allo splendore delle basiliche Costantiniane senza un gradino intermedio, molto piú che la ragione che muoverà la mano dei costruttori e dei decoratori di questi monumenti è la stessa fede, lo stesso calore e ossequio religioso che costituí la chiesa domestica e il *dominicum*.

DON MARIO TANTARDINI
della Scuola Beato Angelico.

SPECTATOR, *Fede di popolo, fiore di eroi*, traduzione dallo spagnuolo del P. G. Monetti, S. I., Tipografia Gaspare Astesano, Chieri (Torino), 1933, lire 11,75.

È la storia delle sofferenze e degli eroismi dei cristiani della diocesi di Bolima (Messico), dal 1926 in poi. L'aver l'autore preso parte non piccola nelle vicende narrate in queste pagine dà al racconto grande vivezza e lo pervade di quel senso di realtà sentita sempre anche quando, per l'intervento innegabile di aiuti celesti, le cose sembrano confinare col fantastico; sono infatti manipoli che respingono reggimenti, sono battaglie combattute sotto il crepitar della mitraglia degli aeroplani e il tuonar dei cannoni nemici che terminano con un sol morto da parte dei cattolici. È questo senso di realtà vissuta e sofferta che fa vedere diversità di situazioni anche negli avvenimenti che materialmente si ripetono, e che non fa sentire la ripetizione.

Farà del gran bene ai nostri giovani: sarà scuola di sacrifici e rinunzie, di piccoli sacrifici e piccole rinunzie che li prepareranno alle grandi, quali vedono sopportare ora dai loro fratelli Messicani, scuola quindi di allenamento: pratica che renderà completi gl'insegnamenti dell'educatore. I nostri giovani Italiani si sentiranno trascinati dall'esempio di questi loro coetanei che si sacrificano e muoiono per Cristo e la Patria: in loro l'amor di Dio e della Patria sono uniti da una viva fede eucaristica: essi lo sentono Gesú e questa loro sensibilità eucaristica è la loro vita e la fonte dei loro eroismi.

Non può mancare questo libro nelle biblioteche giovanili; e, diffuso tra il popolo, contribuirà con gli altri libri del genere a rompere sempre piú quel silenzio vergognoso e inumano che incombe sul Messico. L'edizione, riuscitissima sotto ogni aspetto, soffre solo del piccolo neo di qualche errore di stampa.

D. C. B.

GEARON (P. J. Patrick), *Cattolicismo: religione del buon senso*. Versione autorizzata dall'inglese di una Clarissa del Monastero di Fiesole, Marietti, Torino, in-8, pag. 372, lire 10.

La benevola e larga accoglienza fatta anche in Italia ai libri del P. Gearon ha la sua unica spiegazione nella bontà e opportunità dei medesimi. Il volumetto che ora presentiamo ha certamente maggiori diritti degli altri d'essere accolto benevolmente dal pubblico italiano, cattolico e non cattolico, poiché contiene in poche paginette (372) un trattato quasi completo di teologia e apologetica cattolica.

La materia in se stessa è ardua e pesante, ma lo scrittore l'ha resa cosí accessibile e piacevole, che le pagine scorrono velocemente sotto i nostri occhi senza neanche accorgersene e lasciano nella mente e nel cuore tanta luce di dottrina, tanto calore spirituale, che l'animo si sente trasportato dolcemente in un'atmosfera di soddisfazione e di tranquillità.

Avendo poi l'autore evitato appositamente di servirsi della rigorosa terminologia teologica, questo libro può esser letto senza alcuno sforzo e con grande frutto da ogni ceto di persone, anche da quelle mediocremente colte.

Cattolicismo del P. Gearon, come gli altri due suoi libri *Lo spiritismo ed il suo fallimento* e *Consolazione per gli scrupolosi* (Marietti) ha avuto la fortuna grande di essere stato tradotto in italiano da una suora Clarissa, che non solo ha saputo conservare alla traduzione le belle qualità dell'originale inglese, ma, col suo linguaggio semplice e puro, è riuscita ad aggiungervi nuove grazie e maggior disinvoltura, tanto che, non sapendolo, si crederebbe di trovare tra le mani, non una traduzione, ma un libro originale.

LOYOLA (M. Maria), *Vieni, Signore Gesú!...* Sono 74 preparazioni e ringraziamenti diversi prima e dopo la S. Comunione. Versione di una Clarissa, Marietti, Torino, in-16, carta fine, pag. 280, lire 4; legato in tela, lire 5.

Il suddetto volume è di piccola mole ma di grande importanza; è un vero tesoro di devozione eucaristica. Dovrebbe essere il *Vade-mecum* di tutti coloro che si accostano con frequenza e quotidianamente alla mensa celeste. Fortunate quelle anime che ogni giorno e per ogni circostanza della vita cosí variabile, riescono a manifestare a Gesú, prima e dopo la S. Comunione, quell'ammasso di pensieri e di affetti che sentono confusamente in cuore! Molte volte però rimangono lí astratte e indecise senza trovare la via di formulare un'espressione qualunque che soddisfi la loro pietà e influisca a rinfocolare la loro devozione: spesso in questo stato indeciso, finiscono per abbandonarsi all'apatia. Questo prezioso libretto viene loro in soccorso, poiché contiene 37 modi diversi e bellissimi di accogliere e ringraziare l'Ospite Divino, a seconda dei vari momenti in cui si può trovare un'anima che vuol nutrirsi del Pane Eucaristico. E la varietà non è soltanto di titolo, ma di svolgimento sempre fatto a modo di preghiera. Difficilmente si troverà anche una leggera ripetizione di sostanza e di forma. Ed è meraviglioso l'uso ricco, appropriato e disinvolto che si fa della Sacra Scrittura: si può dire che ogni pensiero ed ogni affetto devoto venga espresso mediante le parole dei Sacri testi. È naturale che corra al pensiero la domanda: ma è possibile che una donna, sia pure suora, superiora e istruita nelle cose di Dio, abbia potuto scrivere pagine tanto profonde ed attraenti?

Siamo poi in grado d'assicurare che quest'operetta non ha perso nulla della sua bellezza originale, ma che anzi ha guadagnato qualche cosa di piú nell'ottima traduzione italiana, poiché ha tanta disinvoltura e tanta freschezza di toscanità che nessuno potrebbe giudicarla una traduzione.

Auguriamo sinceramente una grande fortuna a questo piccolo libro, perché il successo suo porterà un aumento di devozione verso il Cuore Eucaristico di Gesú.

GIUSEPPE GRANERIS, *La religione nella storia delle religioni*, Società Editrice Internazionale, Torino, in-8, di pag. 336, lire 12.

Ecco un nuovo volume della collana di studi superiori edita dalla S.E.I. di Torino. Il titolo ne indica l'indole. Non contiene l'esposizione analitica delle varie forme dei culti religiosi; questa speriamo che l'autore ce la dia in seguito. Il presente lavoro costituisce invece un'introduzione a questo genere di studi, nei quali molti entrano senza una sufficiente preparazione teorica, esponendosi a non ricavarne vantaggio, o forse anche a risentirne il danno di una grande confusione d'idee circa la valutazione del fatto religioso. Conoscere che cosa sia la religione è essenziale per chi vuole intraprendere lo studio delle varie forme da essa rivestite nella realtà concreta della storia. Nei nostri ordinari compendi teologici questo studio non è sempre profondo e soprattutto non viene confrontato con quelle teorie e terminologie che gli studenti delle scuole medie superiori ascoltano dai loro professori e delle quali l'insegnante di religione non può non tenere conto.

A un capitolo introduttorio di carattere storico segue nella seconda parte lo studio sulla definizione della religione.

La terza parte esamina le tendenze fondamentali della religione e le loro deviazioni: trascendenza e intimità - Pessimismo e ottimismo - Religioni atee. Interessantissimo qui lo studio della religiosità nell'idealismo attualistico del Gentile.

Nella parte quarta si compie lo studio dei differenti atti religiosi - Attività, passività, culto. — La preghiera. — La preghiera passiva. — Il sacrifizio. — Il sacramento.

La parte quinta considera l'irreligione ed è uno studio sulla magía.

La dottrina è esposta con esattezza e chiara profondità, con forma letteraria elegante ed attraente, che piacevolmente guida il lettore anche nei punti piú difficili.

Catechèsi, nel numero di febbraio pag. 462, raccomanda il libro del sac. L. Allevi come guida ai Catechisti per piú forti studi. Il dotto lavoro del Graneris ben può guidarci in essi; in modo che dando agli allievi come testo il libro dell'Allevi e come sussidio didattico agl'insegnanti quello del Graneris, si potrà tenere un corso di storia delle religioni in modo veramente proficuo.

Don A. Barberis.

Con il permesso dell'autorità ecclesiastica
Sac. dott. ANTONIO COJAZZI, condirettore responsabile
TORINO, 1935-XIII — Tipografia della Società Editrice Internazionale

SOCIETÀ EDITRICE INTERNAZIONALE
TORINO - MILANO - GENOVA - PARMA - ROMA - CATANIA

NOVITÀ

Sac. AGOSTINO AUFFRAY

UN GIGANTE DELLA CARITÀ

SAN GIOVANNI BOSCO

NELLA SUA VITA E NELLE SUE OPERE

TRADUZIONE DAL FRANCESE DEL CAN. **Decio Donati**

Magnifico volume in-8 di pag. 550

L. 16—

La santità ha aspetti così multiformi e così pieni di insegnamenti religiosi ideali e umani che, per quanto il cuore nostro le si accosti e la indaghi, trova sempre campi sconfinati di scoperte, orizzonti nuovi, profondità e altezze insospettate. Uno studio, una vita di Don Bosco quando siano condotti con serietà di intenti e mirino ad una ricognizione nuova delle sue virtù, a una misura sempre più esatta della sua statura, o tentino di valorizzare un lato dimenticato o appena fuggevolmente toccato, della sua carità, diventa sempre una voce che il cuore ascolta volentieri, un luogo di consolazioni operose e durevoli.

L'opera di A. Auffray, mentre continua a diffondere tra i Francesi la conoscenza del gran Santo del secolo XIX, vede la luce in lingua italiana e si pone in rango con la migliore bibliografia del genere. Lo stile rapido e succoso; la diligenza storica; il tono caloroso; la salubrità ideale che vi si respira; la persuasione che sostiene ogni punto della narrazione; il segno largo con cui viene ricavata la figura del Santo e la delicatezza nell'accostarne l'anima; la misura evangelica con cui si rappresentano agli occhi del mondo le innumeri opere caritative di Don Bosco, fanno di questo libro una lettura insigne.

L'agiografo vi ha prodigato i tesori della sua anima di salesiano e di artista.

SOCIETÀ EDITRICE INTERNAZIONALE
TORINO - MILANO - GENOVA - PARMA - ROMA - CATANIA

NOVITÀ

GIUSEPPE GRANERIS

LA RELIGIONE NELLA STORIA DELLE RELIGIONI

MAGNIFICO VOLUME IN-8
DI PAGINE 328
L. 12 —

L'Italia era finora sprovvista, da parte cattolica, di un'opera che pur tenendo conto delle pubblicazioni uscite in merito all'estero, presentasse i problemi e ne vagliasse le soluzioni coi criteri e la mentalità nostra. L'Autore, familiare di tutta la produzione d'oltralpe, ci ha dato il libro che occorreva, perciò il pubblico colto d'Italia s'affretterà ad assicurarsi il godimento intellettuale di una tale lettura che i nitidi caratteri e la signorilità della veste tipografica concorrono a rendergli ancora più gradita.